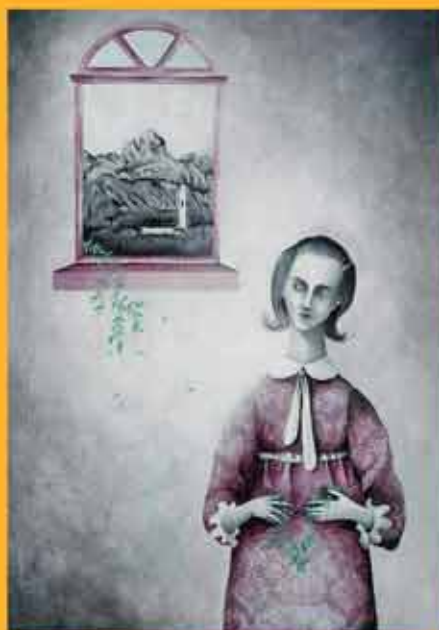


L'AZIONE

MIGRAZIONI

SPINTI DA QUELLA GRANDE FORZA...



Letture per l'estate

inserto speciale

sulle poesie e sui racconti
del Concorso Letterario
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi e trevigiane"
selezionati dalle Giurie



Dr.ssa Eva Da Ros
Dietista con perfezionamento nel trattamento dell'obesità e master in disturbi dell'alimentazione in età evolutiva.



officina della salute

Largo Cavallotti 10 • Vittorio Veneto
www.officinadellasalute.net • 0438-207171

Seguici su



Dr.ssa Veronica Gobetto
Psicoterapeuta cognitivo comportamentale ed esperta EMDR. Si occupa di disturbi dell'alimentazione, disturbi d'ansia e depressione, terapia di coppia, rielaborazione dei traumi con EMDR.

Collaborano nello studio: • fisioterapista • logopedista • pedagogista • psicoterapeuta dell'età evolutiva • terapeuta occupazionale.

Migrazioni che segnano la vita

Il Concorso Letterario 2020 invitava a riflettere su storie di persone che hanno viaggiato nel mondo

Migrazioni. Questo lo stimolante tema che ha ispirato i partecipanti al Concorso Letterario promosso da L'Azione insieme a numerose associazioni del territorio delle Prealpi Bellunesi e Trevigiane. Migrazioni che hanno segnato la vita dei protagonisti dei racconti e delle poesie che trovate in questo inserto speciale, da conservare e leggere.

Viaggerete anche voi in Paesi stranieri oltre Oceano o al di là delle Alpi, entrerete nelle storie di uomini e donne che hanno cambiato il loro destino

e quello del nostro territorio, ieri come oggi.

Per le sezioni di poesia sono pervenuti 17 componimenti in lingua e 6 in dialetto e, come da regolamento, sono i giurati stessi a scegliere le composizioni migliori. Siccome i componimenti sono valutati nell'anonimato, si è verificata la singolare situazione che attribuisce allo stesso autore il primo posto in classifica sia per la poesia in italiano sia per quella in dialetto, dal momento che è possibile partecipare ad entrambe le categorie. Poiché, sempre da regolamento,



si può primeggiare in una sola sezione, d'accordo con la giu-

ria, si è valutato di assegnare per la categoria "poesia in dialetto" la semplice segnalazione.

Per la sezione narrativa sono giunti 67 racconti; qui leggete i migliori selezionati dalla giuria di qualità. La pubblicazione è già un ottimo traguardo, ma i vincitori assoluti di ogni categoria (bambini, ragazzi e adulti) saranno invece decisi da voi lettori, indicando i vostri autori preferiti.

Vi invitiamo a partecipare numerosi alla votazione con le modalità spiegate nell'apposito box.

FOTOGRAFA LA SCHEDA e VOTA via WhatsApp

Leggi, ed invita a leggere, i migliori racconti del nostro Concorso.

Vota: esprimi la tua preferenza scrivendo il nome dell'autore del racconto che ti è piaciuto di più, per una o per tutte le sezioni, **fotografa la scheda completata** e inviala via WhatsApp al numero **+39 0438 940249** entro il 13 settembre 2020 alle ore 24.00.

Il numero di telefono riportato sulla scheda di votazione e il numero da cui viene spedito il messaggio WhatsApp devono corrispondere. In caso di discrepanza tra i numeri o in mancanza di uno dei due, il voto non sarà preso in considerazione.

Ogni utente/numero telefonico potrà votare una sola volta per tutte le categorie esprimendo un solo nome per sezione (Bambini, Ragazzi, Adulti).

Le votazioni si apriranno giovedì 13 agosto 2020 alle 12 e si chiuderanno domenica 13 settembre 2020 alle 24. Al di fuori di questi orari i voti non saranno considerati validi.

Saranno le vostre preferenze a proclamare i vincitori di ciascuna categoria!



LEGGI E VOTA anche tramite la nuova edizione digitale

I racconti in gara si possono leggere anche sull'edizione digitale de L'Azione n. 32 del 16 agosto 2020 da Pc, Smartphone, iPad o Tablet.

Per gli abbonati è necessario prima collegarsi a www.lazione.it o scaricare la App da Google Play Store o dall'App Store e registrarsi gratuitamente seguendo le istruzioni riportate nel box.

Anche chi non è abbonato può accedere gratuitamente al numero digitale de L'Azione contenente i racconti collegandosi a questo link <https://lazionepromo-ita.newsmemory.com/> e seguendo le istruzioni per la registrazione

Sarà disponibile on line la scheda per la votazione da scaricare, completare, fotografare o fare uno screenshot da inviare sempre tramite WhatsApp.

L'applicazione WhatsApp è utilizzata unicamente come mezzo di partecipazione al concorso. Il presente concorso non è in nessun modo sponsorizzato, promosso, o amministrato da WhatsApp Inc. e/o in alcun modo associato a WhatsApp Inc. Nessuna responsabilità è imputabile a WhatsApp Inc. nei confronti dei partecipanti al concorso. Il numero +39 0438 940249 sul quale perverranno i files inviati è abbinato all'applicazione WhatsApp per pc installata su computer di proprietà de L'Azione.

SCHEDA PER LA VOTAZIONE DEI RACCONTI DEL 19° CONCORSO LETTERARIO

"Migrazioni. Spinti da quella grande forza..."

SEZIONE BAMBINI

Autore

SEZIONE RAGAZZI

Autore

SEZIONE ADULTI

Autore

Cognome e nome votante

Tel. Data

Dichiaro di essere informato, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 13 del RE 679/2016, che i dati personali forniti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale vengono raccolti. Informativa completa su <https://www.lazione.it/Legal/Privacy>

Invia la scheda completata via Whatsapp al numero +39 0438 940249 entro il 13/09/2019 ore 24.00

Istruzioni dettagliate per l'accesso alla nuova edizione digitale per gli abbonati

Dal sito www.lazione.it o dopo aver scaricato la App:

- | | | |
|---|---|---|
| 1. cliccare su "L'AZIONE EDIZIONE DIGITALE" (o sulla prima pagina del giornale nella colonna di dx in alto) | 3. inserire la propria e-mail | 7. cliccare sul link "Clicca qui per registrarti e creare una password" |
| 2. in alto cliccare su "accedi" | 4. cliccare su "crea account" | 8. creare la propria password |
| | 5. compilare i campi richiesti | 9. attivare account |
| | 5 bis. inserire il codice abbonamento cartaceo presente nell'indirizzo del giornale | |
| | 6. confermare con il tasto "crea account" | |

I racconti selezionati

SEZIONE BAMBINI

L'attesa di Elena De Lazzer – Belluno (classe 5ª Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)	VI
Il primo viaggio di nonna Cleres di Federico Kofol – Trichiana (5ªA Scuola Primaria “G. Pascoli” di Trichiana)	VII
Un viaggio inaspettato di Matteo Mares – Sedico (classe 5ª Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)	VIII
Un viaggio verso un mondo nuovo di Nora Venturini – Belluno (classe 5ª Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)	IX

SEZIONE RAGAZZI

Andata e... ritorno di Maria Baldassar – San Pietro di Feletto (classe 3ªB Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)	X
Un sogno realizzato di Laura Faldon – San Pietro di Feletto (classe 3ªB Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)	XI
Una storia lontana di Rebecca Giacomelli – Belluno (classe 2ªA Scuola Secondaria di primo grado “S. Ricci” di Belluno)	XII
Migrante sì, emigrante no! di Anna Zamuner – San Pietro di Feletto (classe 3ªB Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)	XIII

SEZIONE ADULTI

Mario l'emigrante di Alice Casagrande – Cappella Maggiore	XIV
Le mestolaie di Mel di Gianluigi Dall'Ava - Conegliano	XV
Nonna Maria di Francesco Davanzo - Ceggia	XVI
La scatola di tela di Marcello Marzani - Bolzano	XVII
Destinazione Europa di Alessandro Perone – Farra di Soligo	XVIII
Ultimo dialogo di Lino Sartori – Postioma di Paese	XIX

Le classi vincitrici

Sono due le classi pari merito con il maggior numero di racconti segnalati dalla giuria.

Si divideranno così il premio di 500 Euro i ragazzi delle classi dell'anno scolastico 2019/2020:

- **5° della Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi** (Istituto Comprensivo 1 di Belluno) presentati dall'insegnante Chiara D'Inca

- **3ªB della Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto** (Istituto Comprensivo 3 “A. Brustolon” di Conegliano) presentati dall'insegnante Chiara Ceschin

Ringraziamenti e complimenti vanno a tutti gli alunni partecipanti, e ai loro insegnanti, che nonostante la didattica a distanza, hanno aderito al concorso.

Le Giurie dei concorsi

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore ma solo la sezione) i 29 racconti degli adulti, i 18 dei ragazzi e i 20 dei bambini partecipanti al Concorso Letterario, è composta da: **Dino Bridda**: di Belluno, giornalista libero professionista, collaboratore di numerose testate in primis Il Gazzettino, è direttore responsabile del mensile “Bellunesi nel mondo” dell'omonima associazione, impegnato nell'associazionismo culturale e sociale, tra gli altri è Vicepresidente dell'Associazione “Amici dell'Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore” e Socio Accademico del gruppo italiano scrittori di montagna, è autore di numerose pubblicazioni in particolare sull'arte e la storia locale; **Gianpiero De Diana**: cadorino vive a Refrontolo, giornalista in pensione de Il Gazzettino, prima corrispondente dal Comelico, ha lavorato nella redazione di Belluno e poi di Treviso fino all'incarico di vice caposervizio vicario, Consigliere comunale a Refrontolo, fa parte dei Consigli Direttivi dell'Associazione Molinetto della Croda, che gestisce il sito storico del comune, della Pro Loco e del Calcio Refrontolo; **Guido Lorenzon**: vive a Sernaglia della Battaglia, già professore di francese, è giornalista libero professionista e cura le relazioni tra importanti società e i mezzi di informazione, su Milano Finanza ha raccontato per vent'anni l'industria e la finanza del Nordest, a cavallo tra 2019 e 2020 ha realizzato il mensile “Trevisani nel mondo” dell'omonima associazione, ha pubblicato numerosi libri tra i quali “Piazza Fontana. La pista di Treviso”, è Presidente delle giurie del Premio letterario San Paolo di Treviso.

La giuria che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore) le 6 poesie dialettali e le 17 poesie in italiano concorrenti, è composta da: **Miro Graziotin**: vive a Valdobbiadene, tipografo, ha fondato la Libera Università di Santo Stefano dei Ripetenti dedicata alla terra e al paesaggio, si interessa di libri e di poesia organizzando cicli poetici, mostre, seminari e incontri, collabora con le scuole come narrabondo, ha curato e pubblicato testi sul paesaggio e sul costume delle terre altovenete; **Vito Santin**, di Conegliano, già insegnante di educazione tecnica, fino da giovanissimo ha plasmato l'argilla creando bassorilievi e ceramiche, ha pubblicato il libro di poesie “Te'l gnentintut de le parole”, è inserito nei Quaderni delle letterature dialettali e delle lingue minori “InAspre-Rime”.

Ha coordinato i lavori dei giurati **don Alessio Magoga**, direttore de L'Azione.

Le premiazioni

Causa questo periodo di incertezza, stiamo ancora definendo la soluzione migliore per potervi ospitare in sicurezza ed offrirvi uno splendido pomeriggio di festa e cultura ad inizio ottobre, ma la cerimonia di premiazione ci sarà!

In quell'occasione, con la lettura dei racconti più votati a cura degli attori di Teatro Orazero, si sveleranno i nomi dei vincitori assoluti delle tre categorie e del premio della giuria.

Saranno premiate anche le poesie vincitrici e le classi con il maggior numero di segnalati dalla giuria.

Riconoscimenti saranno consegnati a tutti i selezionati e ci sarà un prestigioso ospite che ancora non possiamo svelare.

Appena possibile daremo comunicazione in ogni dettaglio della cerimonia di premiazione tramite L'Azione e tutti i partecipanti saranno invitati personalmente via email all'indirizzo fornito.

Il Comitato promotore

L'Azione

Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio

Associazione La via dei Mulini – Cison di Valmarino

Associazione Molinetto della Croda di Refrontolo

Consorzio Pro Loco Sinistra Piave – Val Belluna

Pro Loco di Tovenà

Pro Loco di Miane

Gruppo Marciatori di Refrontolo

Gruppo Alpini di Refrontolo

Gruppo Alpini di Tovenà

Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai

Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel

Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana

I Patrocini



Fondazione
Stepan Zavrel

Grazie alla proficua collaborazione con la mostra dell'illustrazione per l'infanzia di Sarmede...

Illustrazioni d'autore per i racconti

Anche quest'anno i racconti dei bambini e dei ragazzi sono corredati da un disegno creato ispirandosi al racconto stesso.

Un privilegio possibile grazie alla consolidata collaborazione con la Scuola Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia di Sarmede.

Le immagini sono infatti opera di alcuni dei migliori allievi della scuola, ormai amici del nostro Concorso Letterario, che gentilmente hanno aderito all'iniziativa e che ringraziamo veramente.

Sono: Marisa Bassanese di Malo, Silvia Bazzo di Ormelle, Daniela Casagrande di Revine Lago, Tiziana Furlan di San Polo di Piave, Maria Orzes di Colle Umberto, Stefano Gottardo e Nicoletta Silvestrin di Noventa Padovana, Chiara Tronchin di Treviso.

Le tavole originali saranno esposte il giorno delle premiazioni.

La Fondazione e la Mostra 2020/21

La Fondazione Štěpán Zavrel nasce nel 1999 per dare continuità alla ricerca artistica avviata dal maestro boemo a Sarmede attraverso la Mostra Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia e la Scuola Internazionale d'illustrazione.

L'idea di realizzare un'esposizione di illustrazioni destinate all'infanzia risale al 1982 durante un incontro tra amici a casa di Štěpán Zavrel (Praga, 1932 – Sarmede, 1999). La Mostra ha compiuto in questi decenni un lungo percorso di esplorazione dell'immaginario, diventando un punto di riferimento nel settore dell'illustrazione.

La 38esima edizione della Mostra Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia Le Immagini della Fantasia (Casa della Fantasia, 14 novembre 2020 – 14 febbraio 2021) conferma la volontà di scoperta del mondo artistico, portando a Sarmede due ospiti d'onore speciali: Olga Dugina e

Andrej Dugin, compagni di vita e d'arte, creatori di un'arte colta, capace di sondare le profondità e di risalire in superficie portando con sé un universo vitale e misterioso allo stesso tempo. Sono celebri anche per la loro collaborazione come artisti al film "Harry Potter e il Prigioniero di Azkaban".

Nella sezione Panorama gli illustratori racconteranno storie da tutto il mondo, confermando il valore del libro illustrato come strumento di conoscenza e veicolo di bellezza, artistica e letteraria. La sezione tematica indagherà il bosco come luogo dell'immaginario attraverso l'interpretazione visiva di fiabe classiche e contemporanee. Anche la sezione "Pedagogia e immaginazione", curata dalla docente dell'Università di Padova Marnie Campagnaro, sarà dedicata allo stesso tema affrontato mediante un approccio didattico innovativo.

Durante il periodo della Mostra, la Fondazione promuoverà le attività per le scuole e le famiglie, organizzando percorsi dedicati al fine garantire la sicurezza, se necessario, a causa del Covid-19.

LAZIONE
editrice

Reperibili presso
Libreria del Seminario
di Vittorio Veneto
o su internet:
www.lazione.it/E-shop/I-libri-de-L-Azione

Quest'anno due le sezioni in concorso: poesie in italiano e poesie dialettali

Le poesie premiate

SEZIONE ITALIANO

SAPONE E UMANITÀ

di Leopoldo Pincin
San Biagio di Callalta

A distant ship,
smoke on the horizon.
You are alone
coming through the
waves...
Una nave lontana,
fumo all'orizzonte.
Te ne stai solo
mentre attraversi le onde...

Ellis Island
è un pezzo di sapone
per toglier dalla pelle grumi e salsedine.
È un mese di baracche sempre uguali
e volti e lingue sempre diseguali.

Non trovo, non lo trovo
un pezzo di sapone
che riesca a ripulire
dal cuore mio il dolore
d'un peso troppo grande
che mi dà rabbia,
mi lascia disilluso,
mi fa sentire solo.

Fort William, lago George:
fatica massacrante
tra i boschi e le montagne
ad estirpare ceppi,
a far saltare rocce.

La strada avanza...
Di negri ed irlandesi,
polacchi ed italiani,
il sangue ed il sudore
infridono il percorso.

Umanità
che scambiamo tra noi:
tre parole in comune,
un pane, una bevuta,
la mesta sepoltura
per chi crolla di schianto.

Voglio tornare a casa.

poesia
VINCITRICE

In memoria di Giuseppe Susigan senior, migrante prima negli U.S.A., poi in Ungheria ed in Francia, tra il 1908 ed il 1936; nonno paterno di Michela, mia moglie.

SEZIONE DIALETTO

NONO BÈLE E S. JUSEPE

di Leopoldo Pincin
San Biagio di Callalta

El sol de primavera
te a saluda' co' 'na carètha bona
e ti, sentà sul scàin davanti casa,
soto l'orèr, come 'n poeta antico,
tu a tira' fora 'na presa de tabaco:
"Na nasadina: me libera la testa!
E po' me sente
a lèdharme 'l giornal".

L'è passa' San Jusepe,
el te à ciama' co lu
e ti tu se parti'
drìoghe par sempre,
senza far storie.

Tanti anni,
fin da bocia,
de Svithera e Germania,
de cave e gallerie,
de mine e de scarpèl,
de branda injathàda,
de man e schena intòrte,
te véa insegna'
de dubitar de Dio.

Ma a mi, bocéta,
che vignie catarte,
nono Bèle,
tu me à insegna'
a domandarghe prima
a me popà
se podée lèdhar "L'Unità"
pojàda sul taolìn,
e a pronunciarle ben
le sillabe in latin
del Pater noster.

Tu me à insegna'
volerghe ben a S. Jusepe
"Ché l'à tira' la mussa
da lóndi, fin l'Egito,
par métar salvi
la fémena e 'l fiolét".

Migrar par vivar,
scanpàr par no' morir.
'Ndar via... Tornar...
Solche par un Amor!

poesia
SEGNALATA

Nonno Bèle e S. Giuseppe

*Il sole di primavera
t'ha salutato con dolce carezza
e tu, seduto sullo scanno sull'uscio di casa,
sotto all'alloro, come un poeta antico,
hai preparato una presa di tabacco:
"Ne annuso un po': mi libera la testa!
E poi mi siedo
a leggere il giornale.*

*È passato S. Giuseppe,
t'ha chiamato con sè
e tu sei partito
dietro a lui per sempre,
senza esitare.*

*Tanti anni,
fin da ragazzo,
di Svizzera e Germania,
di cave e gallerie,
di mine e di scalpello,
di branda ghiacciata,
di mani e schiena contorte,
t'avevano insegnato
a dubitare di Dio.*

*Ma a me, ragazzino,
che venivo a trovarti,
nonno Bèle,
hai insegnato
a chieder prima il permesso a papà
per poter leggere "L'Unità"
appoggiata sul tavolino,
e a pronunciare bene
le sillabe in latino
del Pater noster.*

*Mi hai insegnato
a voler bene a S. Giuseppe
"Perché ha tirato l'asina
lontano, fino all'Egitto,
per mettere al sicuro
moglie e figlioletto".*

*Migrare per vivere,
scappare per non morire.
Partire... Ritornare...
Solo per un Amore!*

In memoria di Zorobabele Slongo, "Nonno Bèle", di Faller di Sovramonte (BL), morto ad inizio anni '70 del sec. XX. Fieramente comunista e, a modo suo, ateo; ma altrettanto fieramente rispettoso del prossimo e devoto di S. Giuseppe. Quando, bambino, incuriosito de "L'Unità" che trovavo in casa sua, gli chiesi per la prima volta di poterlo leggere, ebbe la delicata saggezza di farmi autorizzare da papà, credente, fieramente democristiano ed abbonato a "Famiglia Cristiana" Per inciso: autorizzazione concessa "Perché nonno Bèle è un brav'uomo!"

L'attesa

di *Elena De Lazzer – Belluno (classe 5ª Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)*

Mi chiamo Andrea Bersin, provengo da un piccolo paese del nord Italia. È la prima volta che prendo il treno e metto piede fuori di casa: sono smarrito e mi sento impacciato, a malapena so parlare in italiano, figurarsi chiedere informazioni in un'altra lingua.

Sono appena arrivato alla stazione di Bruxelles, dove sto aspettando un signore che mi porterà sul mio nuovo posto di lavoro, in miniera.

Ho molta paura di non riuscire a imparare la lingua del posto, di non sapere bene come comportarmi con persone che non conosco, di non svolgere come si deve il mio nuovo lavoro. Come sarà il mio capo? E i miei compagni di lavoro?

Per venire a lavorare ho lasciato la mia famiglia e i miei amici.

Ho già molta nostalgia del mio Paese, però sono fiducioso e sono sicuro che grazie al mio

nuovo lavoro i miei figli avranno una vita migliore.

Alla partenza ero molto agitato e mi tremavano le gambe, però dovevo tranquillizzare i miei figli, nascondendo la paura e rassicurandoli che sarei tornato a casa sano e salvo, con soldi per la famiglia, così ci saremmo potuti comprare nuovi vestiti e cibo per sopravvivere.

Ho sentito da conoscenti che lavorano qui che all'inizio è dura abituarsi a una lingua sconosciu-

ta e a un Paese diverso.

Poi però ti fai nuovi amici, che sono nelle tue stesse condizioni... l'unica cosa a cui non ci si abitua mai è il buio e la mancanza d'aria delle lunghe gallerie. Qualche volta qualcuno ci ha lasciato anche la pelle nel crollo improvviso della miniera.

Ecco, quello deve essere il mio accompagnatore sta venendo a prendermi, inizia una nuova vita... speriamo migliore.



Nicoletta Silvestrin - Noventa Padovana

Il primo viaggio di nonna Cleres

di Federico Kofol – Trichiana (5^a A Scuola Primaria “G. Pascoli” di Trichiana)

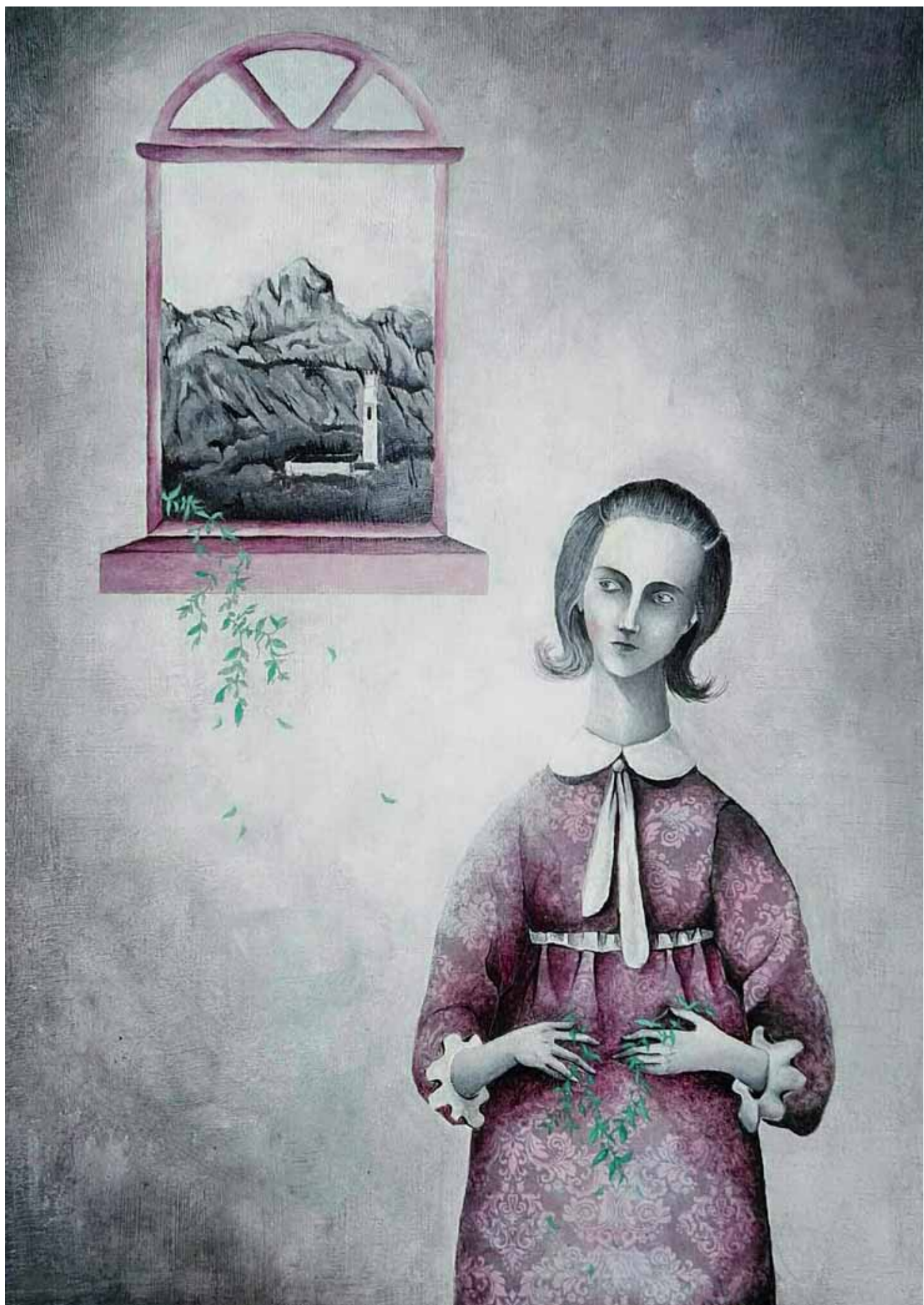
20/04/2020

Caro diario, ho deciso di iniziare a scrivere questo diario, per non dimenticare un periodo della mia vita a me caro. Sono Cleres, anzi nonna Cleres, infatti, ho due bellissimoi nipoti di nome Federico e Simone. Quando ero poco più che una bambina, sono emigrata in Germania da San Gregorio Nelle Alpi, per lavorare in una gelateria e guadagnare qualche soldino per aiutare i miei genitori e mettere via qualcosina anche per me. La vita a quel tempo era difficile perché i soldi erano pochi e bisognava sacrificarsi per le proprie famiglie. Io sarei stata un prezioso aiuto per la mia famiglia se fossi andata a fare la cameriera in Germania... E così fu.

Ho in mente ancora quel giorno in cui i *paroi*, così venivano chiamati i datori di lavoro della gelateria che venivano da Zoldo, erano passati a prendermi con la macchina e di un lungo viaggio fatto di silenzi e poche battute... Era il 2 marzo del 1962. Finalmente, dopo tante ore eccoci arrivati a destinazione! La lingua non la parlavo e neanche la capivo. All'inizio è stata dura e la nostalgia era tanta, così, quando potevo, mi rifugiavo in camera mia a scrivere lunghe lettere per mia mamma e per mio papà, in cui raccontavo quanto era difficile stare lontano da loro. Scrivevo anche che mi trattavano bene e che mi stavo facendo nuovi amici. Avevo imparato a fare i gelati e a servirli... ma quando nessuno mi vedeva, me ne mangiavo un po' di nascosto! Poco alla volta ho imparato anche la lingua tedesca, e ogni tanto con la “padroncina” andavo a fare qualche giretto, quando avevamo tempo libero. Era simpatica. Mi ricordo ancora adesso che mi dicevano: “Ti porteremo a benedire le mani!”... Rompevo un sacco di cose, sembrava che avessi le mani di burro! La mia testa vagava, la mia mente, ogni tanto, era sul mio amato Pizoc, che sveltava e dominava su mio bel paesello, San Gregorio...

Rimasi qui otto lunghi mesi e, quando la stagione era finita, mi hanno riportata a casa con la macchina. Io ero felicissima di ritornare a casa e riabbracciare i miei cari e tutti i miei amici, ritrovando le mie montagne e le cose che avevo lasciato. Ecco caro diario, questa parte della mia vita non la dimenticherò mai e sarà sempre impressa in me. Sono passati tanti anni, mi sono sposata, ho avuto due figli e ho fatto ancora tante cose... ma ogni tanto osservando il mio Pizoc, mi vengono ancora in mente quei momenti.

Nonna Cleres



Un viaggio inaspettato

di Matteo Mares – Sedico (classe 5ª Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)



Marisa Bassanese - Malo (Vi)

Era il millenovecentoquarantacinque, la guerra era finita da poco, e in Italia molti non avevano il lavoro, perché la guerra aveva distrutto l'economia e molte persone erano costrette ad emigrare.

Anche il mio bisnonno fu costretto a emigrare con tutta la sua famiglia composta dalla mia bisnonna Gilda, da mia nonna Carla e la mia prozia Elisa.

Era una mattina fredda e la famiglia De Min si stava avviando alla piccola stazione di Belluno.

I loro volti erano cupi ma speranzosi, perché speravano che una volta arrivati avrebbero trovato una situazione migliore.

La piccola Carla aveva 3 anni e non capiva bene ciò che le accadeva, ma prendeva questo come un viaggio divertente, la sorella dodicenne invece aveva capito molto bene cosa stava succedendo e quindi era triste e impaurita.

Dopo un po' di tempo salirono su un treno che ai loro occhi sembrava grande e bellissimo: era uno dei primi treni elettrici arrivati a Belluno era un treno molto lungo, era di colore nero, e a bordo c'erano molte persone dirette a Parigi, la città scelta dai genitori di Carla.

Una volta a bordo Carla chiese dove stessero andando, ma

nessuno le rispose, erano tutti indaffarati a pensare a che cosa gli sarebbe successo da lì in poi.

Sapevano solo che il papà Guerrino aveva dei fratelli lì a Parigi, che gli avevano promesso che li avrebbero ospitati e, visto che uno dei fratelli di Guerrino lavorava come muratore, la speranza era di trovare un lavoro uguale.

Sui loro volti si potevano leggere le mille emozioni che quel viaggio poteva dare: poche certezze ma tanto coraggio. Solo la piccola Carla sorrideva felice: per lei era una grande e inaspettata avventura!

Un viaggio verso un mondo nuovo

di Nora Venturini – Belluno (classe 5^a Scuola Primaria “R. Sorio” di Mussoi)

C'era una volta, in un periodo di povertà, uno stato e dentro a quello stato ci viveva una famiglia. Quella famiglia aveva una bambina di nome Lucia. Lucia era una bambina vivace, sveglia e anche un po' timida.

Una notte iniziò a nevicare e la neve fermò tutto: la natura, il lavoro e le speranze. La famiglia diventava sempre più povera, i genitori non volevano che la bambina sentisse le frasi preoccupate che dicevano e così facevano finta di andare a lava-

re i vestiti.

Un pomeriggio Lucia decise di seguirli e scoprì che non andavano a lavare i vestiti, ma andavano in soffitta: parlavano a bassa voce e... piangevano.

Un giorno i genitori dissero a tutta la famiglia: “Abbiamo preso una decisione, dato che siamo sempre più poveri e deboli dobbiamo lasciare che Lucia vada a cercare lavoro lontano. Dedichiamo tutta la nostra vita a lei.”

Finito il discorso dei genitori tutta la famiglia stava zitta, ma

dopo il papà riprese a parlare e disse: “Lo so che Lucia è minorenne e ha solo dieci anni, ma noi dobbiamo farlo, perché lei ha solo una possibilità, è lei che può fare qualcosa per salvarsi.”

Alcuni giorni dopo Lucia partì con la nave per andare in Australia, quando salì sulla nave aveva molta paura e le batteva il cuore fortissimo. Dopo un'ora le passò la paura, era molto emozionata.

Dopo molti giorni sbarcò nel porto, emozionata alzò la testa e vide che l'Australia era bellissi-

ma: spazi immensi, piante e animali che mai aveva visto. Venne adottata da due signori che non avevano figli, ma avevano moltissimi soldi.

Per Lucia quella vita lì era bellissima, però non si dimenticò mai dei suoi veri genitori. Continuarono a scriversi lunghe lettere piene di ricordi e di riconoscenza: il sacrificio dei suoi genitori le aveva dato una nuova vita.



Andata e... ritorno

di Maria Baldassar – San Pietro di Feletto
(classe 3^aB Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

Ho ventidue anni e tutti mi considerano una bella ragazza. Possiedo un talento innato nel cantare e ballare ed ho frequentato l'Accademia Teatro alla Scala.

Mi piacerebbe lavorare nel mondo dello spettacolo; ho partecipato a concorsi, provini, audizioni, ho perfino provato a cambiare, a passare dalla danza classica ad altri generi, ma non ho mai visto uno straccio di assunzione. Qui, nel Quartier del Piave, più terra di viticoltori che di artisti, le possibilità di realizzare il mio sogno si assottigliano di giorno in giorno, complice anche la crisi economica che imperversa da anni.

“Faccio sempre del mio meglio, non potrà andare peggio di prima” continuo a ripetermi.

È inutile: ogni volta che provo fallisco. Sono nata però in una terra che non regala nulla, la lotta per raggiungere un obiettivo fa parte DNA della gente. Neppure io sono il tipo di persona che si arrende facilmente. Di fatto vivo in una realtà che da troppo tempo mi sta stretta e che non mi offre le opportunità di lavoro e di vita che sto cercando. Un giorno, navigando senza un preciso motivo in Internet, sono entrata in un sito interessante in cui si raccontava l'esperienza di giovani italiani a Londra, una città che cerca talenti. Leggo avidamente storie di chi, dopo iniziali sacrifici, ha dato la svolta alla propria vita. Questa notizia mi stuzzica, sprigiona quella scintilla che mi porta a sognare e come un tarlo, quel pensiero mi rimbalza nella testa giorno e notte. “In fondo, ho provato di tutto qua in Italia, perché non provare anche al di là della Manica?” è la domanda che mi tormenta ma che allo stesso tempo ha il sapore della soddisfazione di realizzare qualcosa dei vecchi sogni di bambina.

Padroneggio l'inglese a un livello tale da sostenere una conversazione in modo abbastanza sciolto, quindi la lingua non costituisce un ostacolo.

I miei genitori non appoggiano la mia decisione, anche loro furono emigranti, sanno cosa vuol dire inseguire un sogno e scoprire che la realtà è tutt'altro. Sono irremovibile. Londra mi offre opportunità di lavoro, mi renderà indipendente e allargherà i miei orizzonti. Devo andarmene.

Il grande giorno si sta avvicinando e, con i soldi che ho racimolato con qualche lavoretto, posso comprare un biglietto aereo per Londra.

Eccoci. L'aeroporto brulica di persone; mi sento eccitata e preoccupata, un pesce fuor d'acqua. Mi aggrappo alla tenacia e alla forza d'animo, con un semplice gesto scaccio dalla mente i pensieri negativi.

Un'ora e mezza dopo sono atterrata. Raggiungo la stanza affittata per qualche giorno ancora prima di partire. Ad accogliermi la freddezza: la proprietaria mi squadra da capo a piedi, un'occhiata critica e non proferisce parola. Sembra non avere emozioni. Nonostante sia abituata a questo tipo di trattamento, mi sento nervosa. Appoggio i bagagli e comincio a dare un'occhiata alle proposte di impiego. Mi presento ad un colloquio di lavoro, cerco in ogni modo di celare la tensione che pervade ogni fibra del mio corpo e, arrivato il mio turno, rispondo con sicurezza a ogni domanda, sostengo una conversazione e alla fine... “next one”.

L'agitazione continua a tormentarmi nei giorni successivi, l'attesa di una risposta può essere più stressante della prova stessa. Finalmente il cellulare mi avverte che è arrivata l'agognata risposta: sono stata assunta! Nessun lavoro particolarmente prestigioso, ma il primo tassello è

stato sistemato, per migliorare c'è sempre tempo. Non mi sono mai sentita così euforica da un bel po'; mi sento travolta da una sensazione nuova, mai provata, mi batte il cuore a mille, a stento trattengo le lacrime, ma sono lacrime di gioia. Vorrei che certe sensazioni durassero di più, ma ora so che resterò a Londra, riuscirò ad essere autonoma e da qualche istante ho posato la prima pietra del mio futuro. Mi viene istintivo chiamare i miei per condividere la gioia.

È l'inizio di un sogno, di una nuova vita. Mi impegnerò al massimo, come mai ho fatto fino ad ora. Ed è quello che mi viene chiesto quando il giorno dopo faccio il mio ingresso al Savoy, anche se dalla porta di servizio.

Sono nella città più grande d'Europa da sei mesi, sono una degli 8 milioni, ovunque mi volti ci sono centinaia di cose da vedere, fare, imparare, provare. Eppure non faccio niente di tutto questo. La mia vita si basa sugli orari del lavoro, e nei giorni liberi sul bucato, sulla spesa o sul riposo. Tutto ciò che faccio qui, lo potrei fare in qualunque luogo, magari in un luogo con un po' più di sole, in cui si mangia bene, in cui non ci si mette un'ora per andare al lavoro, e in cui ci si può concedere il lusso di dedicare del tempo alle PERSONE. Il tempo mi travolge in un turbine di cose da fare che sono sempre quelle, sono quelle che devi fare nel quotidiano, con la differenza che in una città come questa diventano infinitamente più complicate. Ogni tanto mi fermo, ci penso e dico: “Ma ne vale davvero la pena?” E mi rispondo che alla fine, ovunque vada, la vita è quella che è, e che quindi forse tanto vale stare in un posto che ti piaccia, che ti dia la possibilità di essere vissuto, abitato e amato, che ti permetta di stare vicino alle persone a cui vuoi bene, e che soprattutto che ti lasci il tempo, il tempo per te, per quello che vuoi, anche per non fare niente se così ti va. Io qui

altro non faccio che seguire un ritmo che mi toglie tempo alla vita, alle cose vere, quelle che contano. È vero, sto facendo un'esperienza professionale che non troverò mai, mai e mai più in vita mia, specialmente in Italia, ma cosa conta di più? Il lavoro, i guadagni, la camera, o il sentirsi bene quando ci si addormenta la sera?

Se in questo momento dovessi tirare le somme di questi mesi, che cosa direi? Direi prima di tutto che sono volati, che ho imparato tanto dal punto di vista professionale, guadagnato dal punto di vista economico, e aperto la mente dal punto di vista umano. O meglio, ho sviluppato una capacità di adattamento alle cose, alle situazioni e alle persone, che prima non avrei mai pensato di poter tirar fuori. Ci si abitua a tutto, meno che all'essere soli. Mi addormento la sera col pensiero che la vita non è tutta qua, che ho anche bisogno di altro, e mi convinco che ci sarà sicuramente un posto dietro l'angolo, possibilmente in Italia, che mi attende. Se la vita è davvero un'enorme serie di piccoli problemi da risolvere, allora tanto vale guardare fuori dalla finestra la mattina ed essere contenti di ciò che si vede, amare il posto in cui si è e chiamarlo “casa”, essere in un posto BELLO. E per me Londra è tutto tranne che bella. Il clima non aiuta a renderla migliore, il cibo neanche, le persone tanto meno. E soprattutto, qui faccio fatica ad avere tempo per le cose vere, di conseguenza non ho amici né il tempo di farmeli. Questo è quello che mi manca del mio paese. Tornerò in Italia, non so dove, né a far cosa, ma ci torno. Io non sono fatta per la caoticità. Io sono fatta per qualcos'altro e il fatto di non sapere esattamente per cosa, non è detto che sia uno svantaggio. Intanto so per cosa NON sono fatta, cosa non voglio e in quali direzioni non andare. Il resto voglio sperare che emergerà dalla nebbia col tempo.



Un sogno realizzato

di **Laura Faldon – San Pietro di Feletto**
(classe 3^aB Scuola Secondaria di primo grado
“L. Bazzo” di Rua di Feletto)

Giuseppina era seria e tosta, bella come solo le ragazze molto sottili sanno essere, gli occhi vispi, inquieti sotto un grande mantello di nuvole, ma con un peso nel cuore che la sua giovane vita sapeva già portare. Negli anni '50 l'Italia stava rinascendo, lasciandosi alle spalle gli orrori del secondo conflitto mondiale, la violenza della guerra civile, ma vivere nel dopoguerra era ancora difficile. La disoccupazione era diffusa, non circolava molta moneta tra le mani e le famiglie, spesso numerose, non potevano contare su un qualche aiuto governativo. Fu in queste circostanze che un amore si spezzò. Giuseppina dovette accettare il distacco di Daniele, il suo moroso che, deciso a dare una svolta a quella vita di stenti, scelse di partire verso il Canada. In un'Italia dove l'industrializzazione tardava ad arrivare, di lavoro ce n'era poco e non c'era altra via di uscita per poter migliorare, se non emigrare. “Che ne pensi?” le chiese Daniele. Il cuore di Giuseppina si riempì di amarezza che la fece piombare in una tristezza profonda. A nulla servirono le parole di Daniele, la sua fiducia in un futuro migliore, la certezza di un sacrificio che sarebbe stato ben ripagato e che avrebbe reso entrambi più benestanti. Le lacrime le rigavano il viso, ma quel dolore non aveva altra soluzione se non stringere i denti e guardare avanti. Tutto oramai era deciso, pochi giorni e Daniele si sarebbe imbarcato. Il treno fu il primo mezzo per raggiungere Genova, e il tratto fino a Conegliano l'ultimo percorso di quei due innamorati. Entrati in stazione, Giuseppina non resse alla commozione degli ultimi addii e si allontanò in fretta: Daniele ricordava così quell'ultimo istante: la sua mano tesa a cercare di accarezzarle solo i capelli... Da quel momento fu solo e non pensò che al dolore del distacco che a tratti lo stringeva in una morsa invisibile e che, nella sera, gli sembrava intollerabile. “Bisognerà riunirci al più presto possibile” giurò a sé stesso.

Passarono due anni, due anni di corrispondenza fitta, lettere intrise d'amore, di nostalgia, di fiducia e di sfiducia, l'America non si era rivelata proprio una terra in cui ogni sogno diventava facilmente realtà. La legge non consentiva l'ingresso libero di stranieri, se non in casi particolari come poteva essere il ricongiungimento familiare. Per questo Giuseppina il 25 novembre del 1955 si sposò "per procura", con il suo sposo dall'altra parte del mondo.

Nevicava quel giorno. I fiocchi scendevano pesanti. Era neve che non attaccava, cadeva veloce e fondeva subito sulla strada. I rami dell'acero di fronte alla chiesa gocciolavano come se piovesse, ai piedi del tronco le foglie erano una poltiglia marrone. Stanco per il suo stesso peso, il cielo si appoggiava grigio sui tetti delle case, la neve diventò presto pioggia, lacrime che si aggiungevano a quelle che a stento Giuseppina tratteneva nel suo cuore. Una sposa di solito piange per la gioia, ma per lei non fu così. Una volta registrato l'atto di matrimonio, ottenne il sospirato visto sul passaporto.

Era un giorno come tanti del gennaio del 1956, o forse come pochi, perché si sarebbe imbarcata. L'aria marina di Genova fu l'ultimo odore che poté ispirare dell'Italia prima di partire. Salpò con il cuore che batteva a mille: presto sarebbe stata dal suo amato a Calgary, in Canada. Con sé portava una cassa di biancheria, l'abito da sposa, un piccolo crocifisso e una viva fede in Dio. Le sembrava di essere a bordo di una meravigliosa nave ma in realtà il piroscalo, per chi era passeggero di terza classe, non aveva né lussi né agi, la giovane era così euforica perché affascinata dall'idea di rivedere il suo Daniele. Chiuse gli occhi e immaginò svariate volte il vero matrimonio che avrebbero organizzato in quella terra lontana. Il sole stava tramontando alla fine di una giornata veramente bella; rimase a poppa un momento, guardava la scia e pensava che il conto alla rovescia era partito: 14 giornate di navigazione e poi la vita avrebbe preso una piega diversa. Si guardò attorno e vide molti uomini che continuavano a sbracciarsi e salutavano le proprie ragazze... la stessa scena che aveva vissuto due anni prima. Notò anche una coppia composta da un uomo sui venticinque anni ed una donna ventenne che portava un bambino in grembo. Aveva degli occhi bruni come i suoi capelli che erano raccolti in uno chignon. Più tardi, Giuseppina entrò nel dormitorio, spazio condiviso anche dalla giovane su cui poco prima il suo sguardo si era posato. Le due avevano più o meno la stessa età. Si sistemarono vicine e cominciarono a parlare. Anche la giovane dagli occhi bruni veniva dal Veneto, inutile raccontare quanto sia stato bello per Giuseppina confidarsi con una persona della sua età per lei che era lì sola con i suoi fantasmi, lei sola con le sue lettere, parole che sapeva a



Maria Silvia Bazzo - Ormelle

memoria e che rileggeva tutte le sere. Parole dolci che scorrevano sotto la pelle, che illuminavano la sua notte, che scaldavano nel freddo dell'alba, che accarezzavano la testa mentre si addormentava.

Il viaggio fu difficile ma una notte fu più complessa perché si scatenò una tempesta e le persone, come il vascello, erano in balia delle onde. Si svegliò nel cuore della notte, un odore pungente le rivelò che il pavimento era imbrattato dal vomito. Alcune donne erano inginocchiate districandosi tra una preghiera e un conato. Quando fu giorno, uscì in coperta ma era troppo pericoloso restare. Il cielo si andava coprendo di un grigio che non aveva nulla di buono. Una nuvolaglia sconnessa e sempre più cupa correva pazzamente in senso opposto al vento. Un violento piovasco investì il ponte come per rompere le ultime fibre di quel guscio che scricchiolava sotto la furia della tempesta. Le poche persone che ancora si reggevano in piedi si erano ritirate in corridoio. Il passo incerto, sotto un piano che cambiava a capriccio del mare, si vide sbalottata in tutti i sensi e fu costretta ad una terribile e disordinata altalena involontaria. L'ottimismo di Giuseppina svanì, la morsa della paura l'afferrò e la strinse, si sentì mancare, invocò l'aiuto della Madonna che unito al pensiero di Daniele le diede la forza e allora si impose di farcela. La burrasca non passò velocemente, il mare cominciò a calmarsi solo alla vigilia dell'arrivo in porto. Il mattino

del 28 gennaio si incominciò a delineare la terra e il sole mandava flebili riflessi fra la foschia che in quella mattina vi si era addensata intorno, ma che si diradò con l'inoltrarsi del giorno, sino a lasciare un cielo limpidissimo. Si vedeva la Statua della Libertà. Giuseppina indossò il vestito a giacca confezionato per l'occasione. La gonna non si manteneva addosso, tanto era larga. Era contenta lo stesso, finalmente in America e lo spazio tra lei e Daniele si era notevolmente ridotto. Il treno che anni prima li aveva divisi, ora li avrebbe uniti, ancora un viaggio, ancora lungo, ma quando arrivò a destinazione, ad aspettarla c'era lui, Daniele. Stringeva una rosa rossa che la riportò alla mattina di anni prima, il giorno del suo compleanno, quando Daniele si era presentato a casa sua con un mazzo di rose appena raccolte dal color del fuoco e dal profumo dolce. In quell'istante, nonostante fossero in mezzo alla confusione della stazione e nonostante fosse già sua, Daniele s'inginocchiò e le chiese: “Giuseppina, vuoi sposarmi?”

Era spossata, sfinita dal viaggio ma in quell'istante nonostante tutti gli sguardi e nonostante tutta la stanchezza gli sorrisse e gli sussurrò: “Sì”.

Le infilò un anello al dito, prese le valigie e portò la futura moglie a casa. Dopo otto giorni la cerimonia fu ripetuta, e quello fu un giorno meraviglioso. Cominciò così una vera vita coniugale, non una vita da favola, bisognava adattarsi a tutto, ma un sogno intanto si era realizzato.

Una storia lontana

di **Rebecca Giacomelli – Belluno**
(classe 2^aA Scuola Secondaria di primo grado “S. Ricci” di Belluno)

“Qui si scatena il caos”, furono le uniche parole che dissero al mio bisnonno quando, nel 1942, emigrò in Germania, ad Hannover.

Ma andiamo con ordine. Tutto ha inizio ieri.

Ero andata a casa della nonna per darle una mano a sistemare la soffitta, abbandonata ormai da tempo. Il riordino stava procedendo tranquillamente, tra oggetti e scartoffie, risate e sbadigli, quando, nel portare fuori dalla stanza l'ennesimo sacco di spazzatura, i miei pantaloni si incastrarono nel chiodo di una valigia, che attirò la mia attenzione. Mi ero infatti immediatamente accorta che dalla maniglia pendeva un cartellino di riconoscimento, sul quale c'era scritto: Penello Giovanni. Un flash mi attraversò la mente, e sulle labbra mi spuntò un sorrisino. Il mio bisnonno, era lui la persona registrata in quella targhetta ormai sbiadita. Iniziai subito a spostare la valigia dal cumulo di cose accatastate tra loro, per poterla osservare meglio. Poi, titubante, la aprii. Dentro c'era di tutto: un vecchissimo sapone, dei guanti di lana, foto, bende, un piccolo libro sull'Europa, ma soprattutto una scatola di metallo contenente delle lettere e un quadernino. Lo sfogliai e capii immediatamente che il blocchetto in questione era in realtà il vecchio diario di viaggio del mio bisnonno Giovanni. Presa dalla curiosità, cominciai a leggere attentamente quelle pagine.

La data era il 1942, e solo una cosa mi venne in mente: Seconda guerra mondiale.

“Caro diario, scrivo perennemente a mia moglie e alla mia famiglia per informarli che sto bene, ma niente di tutto questo è vero. Gli sto mentendo affinché non si preoccupino per me, perché qui la situazione non è per niente tranquilla. Non c'è un minuto di pace per noi lavoratori, mi hanno assegnato in una fabbrica di benzina e carburante per gli aerei militari, destinati alla guerra. Dormo da una famiglia povera, ma molto comprensiva e gentile, sono come degli angeli custodi. Scoppiano perennemente bombe, e quando stanno per cadere sopra le nostre teste, una sirena dal suono assordante ci avvisa di metterci al riparo dentro a rifugi antiaerei, dove stiamo schiacciati, con i piedi nudi e sporchi sopra le teste di chi ci sta davanti. Oggi ho visto morire davanti ai miei occhi dodici lavoratori, tra cui un mio amico, si chiamava Michele, da cinque mesi gli era nata una figlia.”

Toccavo quei fogli come si toccherebbe un cadavere, le mani mi tremavano e iniziavo a sudare. La carta profumava di pino, un odore ineffabile e fresco, ma che non mi dava alcun sollievo. Continuavo ugualmente, non mi potevo fermare, avevo bisogno di leggere e capire.

“Caro diario, le condizioni di vita sono pessime. Ho perso la cognizione del tempo. Le persone muoiono di fame; fanno la coda ore e ore per poter mangiare anche solo un boccone, e il cibo razionato scarseggia. Credo di aver visto un padre che rinunciava a un pezzo di pane vecchio per poterlo cedere a suo figlio, così che si saziasse per quel giorno. Anche l'igiene è ormai a livelli disastrosi, così, mia moglie Concetta mi ha spedito del sapone, che ha imparato a fare grazie a una ricetta di sua madre, usando il grasso di maiale e la soda caustica.”

Mi mancava il fiato. Per noi è così

scontato avere del cibo, tornare a casa e sapere che il frigorifero è pieno, e non moriremo di fame. Siamo fortunati, davvero fortunati!

“Sono qua da quasi un anno e non ce la faccio già più. La mia schiena è spezzata a metà dalla fatica, però ho trent'anni e sono pieno di forze, penso invece ai tanti anziani che lavorano con me. Non è la fame la mia unica preoccupazione, devo fare molta attenzione anche a tutto ciò che guadagno, così da poter risparmiare per la mia famiglia. Ovviamente, la paga di un operaio non è alta, però è il mio compito da capofamiglia, quello di tutti noi emigranti. Nel giro di questa settimana sono state sganciate da potenti aerei americani altre cinque bombe che hanno distrutto tre fabbriche, case e due dei nostri rifugi. Una è caduta proprio questa mattina, e una donna incinta, sola e abbandonata, non è riuscita a correre abbastanza veloce, e non ce l'ha fatta.”

“Caro diario, ho lasciato Farra d'Alpago tanti mesi fa e mi manca moltissimo. La vita per noi emigranti si rivela sempre più impossibile ogni giorno che passa. Nel mio caso, sono andato via da un luogo dove la terra produceva poco e c'era la guerra. Purtroppo non si può scegliere, lo sto facendo per aiutare la mia famiglia, quindi non devo disperare, un campione non molla mai. Concetta mi aveva scritto una lettera, informandomi che erano stati spediti dei pacchi con sapone, cibo, e qualche vestito, ma non è arrivato nulla. Me ne ha mandati altri, ma niente. Sto perdendo la speranza di poter ritornare a casa un giorno, quando tutto questo sarà finito, quando la gente potrà godere del cibo, quando smetteranno di cadere le bombe e quando questo accadrà, riuscirò finalmente a rivedere in lontananza la mia casa, ricoperta di edera.”

“La speranza è l'ultima a morire, tieni duro, tutto passerà”, pensavo tra me. Ero stupita, nessuno mi aveva mai raccontato questa storia, e sicuramente la nonna si sarebbe intristita se gliene avessi parlato. Ora capivo il perché del vecchio sapone, le numerose lettere, e tutto ciò che era custodito nella valigia. Ora tutto si andava facendo più chiaro.

“Concetta mi ha scritto una grande notizia, è nato mio figlio, e sono certo che è bello come lei. Vorrei tanto tornare, ora è l'unica cosa che desidero davvero, ma non posso, devo lavorare. In questi ultimi giorni ho versato tante lacrime sul

mio cuscino, mentre il sudore e la stanchezza si facevano spazio nel mio corpo. Non sono stato presente alla nascita di mio figlio, ma appena potrò, correrò da lui. Ad Hannover, intanto, rischi e pericoli sono sempre presenti. Lavoriamo di continuo, la città è ormai distrutta, i morti sempre di più. Ci sono anche molti suicidi, fucilazioni, impiccagioni, tutte persone che volevano solo condurre una vita semplice e felice.”

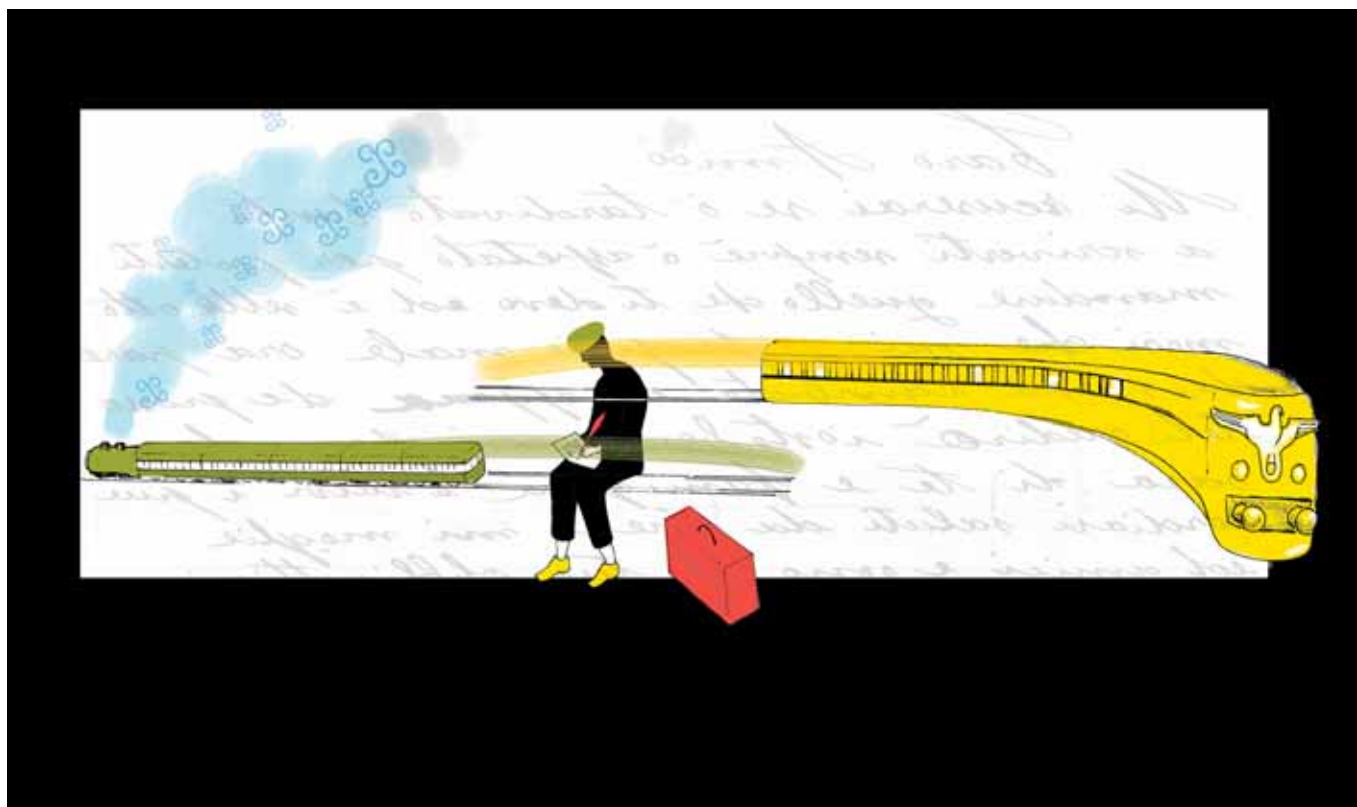
“Caro diario, oggi è il 3 febbraio 1944, e sono ormai in Germania da due anni, cercando di sopravvivere. Devo dirti una cosa, sono malato, ho la febbre alta da ormai quattro giorni così posso ritornare a casa. Posso ritornare-a-casa, la frase più bella che abbia mai udito negli ultimi tempi. Ormai non ci speravo più, credevo che non sarebbe mai accaduto. Appena saputa la notizia, l'ho comunicato alla mia famiglia, informandoli che sarei arrivato presto. Per poter viaggiare però, ho bisogno di un certificato medico, per dimostrare che sto male e che non posso più trattenermi. Il viaggio sarà lungo e rischioso, ma ormai niente mi fa più paura.”

Vai, forza! Il luogo più bello dove stare con la famiglia è la casa. Da essa era stato lontano per due anni, ma ora era pronto a tornare e a riprendere la sua vecchia vita. Immaginavo la sua emozione.

“È arrivato il grande giorno. Mi sono alzato alle cinque di mattina, e quando la valigia era pronta mi sembrava di sognare. Uscito di casa, mi sono diretto verso la stazione, ma prima di salire sul treno, ho visto i miei tre più grandi amici della fabbrica, erano venuti a salutarmi. Dopo baci e abbracci gli dovevo dire addio, erano contenti per me, ma allo stesso tempo avrebbero voluto anche loro questa occasione. Sì, è vero, la vita è ingiusta, me li sarei portati con me, però non potevo. Ho dovuto dirgli addio, stavo realmente tornando a casa! Non potevo fermarmi, così mi sono seduto nel primo posto libero. Finalmente il treno è partito e io guardavo dal finestrino la città, distrutta nel vero senso della parola e mi immaginavo ciò che avrei rivisto: mia moglie, mio figlio, la mia famiglia, i miei animali! Il mio cuore era pieno di meraviglia, ed ero pronto ad affrontare qualunque cosa.”

Commosa, chiusi il diario, pensando alla storia che avevo avuto la fortuna di conoscere.

Ispirato da una storia vera



Migrante sì, emigrante no!

di Anna Zamuner – San Pietro di Feletto

(classe 3^aB Scuola Secondaria di primo grado “L. Bazzo” di Rua di Feletto)

Fu un'insolita notte. Faceva abbastanza caldo, eppure vi era una rara brezza leggera che invitava i rami degli alberi a danzare. Il cielo era stupendo. La luna risaltava nell'oscurità come una perla custodita in un forziere, accompagnata dalle stelle, che seppur emanando poca luce, scintillavano come diamanti.

Antonio decise di alzarsi presto quella mattina. Per tutta la notte si era girato e rigirato nel letto, pervaso da un presentimento che gli metteva agitazione. Nell'alba di quel giorno un brivido gli percorse la schiena. Da qualche tempo si sentiva scontento per la vita che andava facendo. Le albe e i tramonti e quel grande silenzio fatto di voci della natura non gli davano più la gioia di un tempo. Preparò il focolare e fece le cose che aveva fatto mille volte ma non era un giorno come tutti gli altri, era come se dovesse succedere qualcosa, qualcosa che non sapeva cosa fosse. Ormai la primavera volgeva al termine, era giunto il momento di trasferire la mandria più in alto, sui pascoli. In montagna uomini e animali erano coinvolti in un continuo sistema di spostamenti. Il cuore dell'alpeggio era la casera, attrezzata per la lavorazione del latte, la salatura e la conservazione del formaggio. Quando si parla di migrazioni siamo abituati a pensare a spostamenti lontani nello spazio, ma la montagna da sempre imponeva degli spostamenti, da monte a valle e viceversa, su e giù per sentieri, mulattiere e scorciatoie che solo chi in un certo luogo vi è nato, conosce. Tra tutte le bestie una era per lui speciale, la Bruna. Forse il suo nervosismo era il segnale che non voleva spostarsi su nella casera tra mucche, prati, boschi e tanta fatica per un guadagno sempre più risicato. Alla fine però comprese che la sua non era neanche scontentezza, era l'idea pungente come un rovo del tempo che passa, che un giorno neppure tanto lontano non ce l'avrebbe più fatta a badare a tutto, non avrebbe più avuto gambe abbastanza resistenti per accompagnare le mucche al pascolo, presto non sarebbe stato abbastanza forte per assolvere al suo compito, che era accudire e proteggere delle creature indifese. In tanti anni all'improvviso il monte, e ogni albero e sasso e la natura intera gli apparvero come un nemico pronto a tendere un agguato. Si sentiva prigioniero della montagna, per questo aveva maturato una decisione: vendere ogni cosa e andare a vivere in città e avere quello che avevano tutti: l'acqua calda,

la tv... Sì. La decisione era presa e non ci sarebbe più tornato sopra. Non appena entrava nella stalla o aveva modo di stare a contatto con la Bruna, i mille pensieri che gli gironzolavano in testa sparivano per lasciar spazio alle emozioni forti che lo inghiottivano, facendolo respirare a malapena.

La mattina del 26 maggio però, la sua vita prese improvvisamente una piega inaspettata. Era a malapena sorta l'alba quando aveva già infilato gli stivali per correre verso la stalla. Non appena ne varcò la soglia, smise di respirare. C'era un silenzio innaturale. Avanzò lentamente verso il box della Bruna. Una stella bianca le risaltava sulla fronte. I suoi occhi grandi erano color nocciola e si guardavano attorno con circospezione. Che ne sarebbe stato della Bruna quando l'avrebbe venduta? “Al diavolo.” si disse con un certo fastidio, non poteva commettere lo sbaglio di attribuire agli animali i sentimenti umani. Si stava rincitrullendo.

“Per loro come per gli uomini, la vita è sempre tutto un equilibrio. Siamo precari, instabili” pensava.

“Uscite, non c'è da aver paura! La strada la sapete, andiamo!” urlò rivolto alle mucche che dovevano abbandonare la stalla. Tra muggiti e suono di campanacci quelle avanzarono a passo lento, un movimento imperioso che obbediva alle necessità della vita, a un'ostinazione inarrestabile. Milioni di piccoli passi tutti uguali, il muso puntato verso il disco del sole che, come ogni giorno, cominciava il suo cammino. Davanti a tutti c'era la Bruna, come fosse un patriarca alla guida del suo popolo. Avanzava piano, senza fretta. Le mucche potevano anche essere animali curiosi e sociali. Quella mattina infatti dopo l'inverno strette nella stalla, ritrovando un prato e l'erba sotto gli zoccoli, sembrava saltassero di gioia come ragazzine. A chiudere la mandria Antonio che sentiva la fatica del salire sui monti, il peso dello zaino in spalla, il sudore sotto la camicia spessa. Saliva con l'odore dei tronchi alle narici, le scarpe con la suola di cuoio dura, gli occhi fissi per terra contando i sassi, gli arbusti, i rami, i pezzi di legno. Saliva alzando però lo sguardo ogni tanto, cercando fra gli squarci del cielo nuvoloso i brandelli di sole che quella matti-

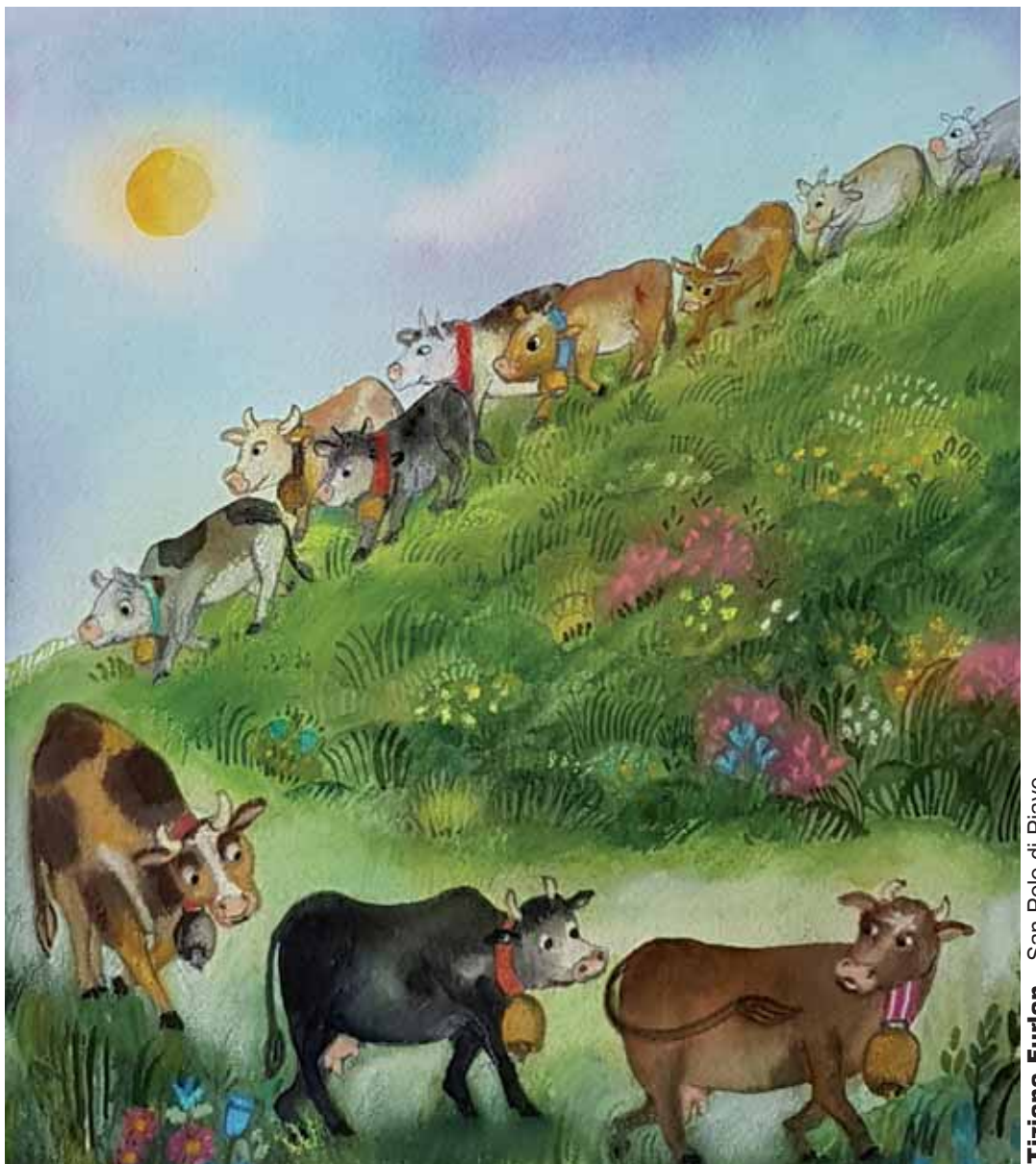
na illuminava poco. Non c'era alcuna gioia.

Vide un'aquila e gli fece tenerezza. Gli si stava fondendo il cervello? Per non pensare cominciò a riportare l'attenzione sui suoi passi. Cominciò a contare quelli che andava facendo. Quanti ne faceva in un giorno? Tanti! Troppi! Ma, anche se non lo voleva, il pensiero tornava a quello strano volo, a quel librarsi leggero e alla sensazione di leggerezza, di pace e di libertà che lui stesso aveva assaporato.

“Storie!” si rimproverò. Anche

rà tutto!”

Subito dopo però scacciava quel pensiero con: “Oh no, non mi mancherà per niente. E il sorgere del sole? Ne ho visti abbastanza e di certo non mi mancheranno quelle albe dai colori così belli da farti piangere né i tramonti dalle tinte così sgargianti che ti scaldano il cuore. E le sere davanti al camino con la silenziosa compagnia dei miei pensieri? Al diavolo”, imprecò verso se stesso trovando subito la soluzione. “Andrò al cinema!” Si poneva domande e si rispondeva da solo come se in



Tiziana Furlan - San Polo di Piave

nei sogni però si provano sensazioni che sembrano vere! Sul filo di quel pensiero ripensò a quante volte percorrendo quel sentiero aveva visto caprioli osservarlo immobili per un attimo e poi lanciarsi in una corsa sfrenata e soprattutto si ricordò come quelle scene bastavano a riempirgli il cuore di gioia dimenticando la fatica. Ma subito scacciò l'emozione di quei ricordi con la lucidità della ragione.

“Quando vediamo un animale correre pensiamo che sia felice che lo faccia per esprimere la voglia di saltare libero nel vento” si disse. “Quando li vediamo rincorrersi li associamo alla visione di bambini che giocano spensierati ma forse non è così o forse non sempre. Alla fine mi manche-

lui si dibattessero due persone che sostenevano posizioni completamente diverse. Ma certo, lasciare la vecchia vita non era così facile né scontato! In quell'istante Antonio capì che sulle sue montagne era soggetto alla pioggia, al freddo e al sole ma come tante altre creature che condividevano con lui quel paesaggio immenso, tutto questo lo faceva sentire libero e in pace. Quello non sarebbe stato l'ultimo alpeggio, il miraggio di un apparente benessere non l'avrebbe fagocitato, sarebbe rimasto a migrare da un punto all'altro della montagna insieme alle sue bestie, ma non avrebbe accettato di sradicarsi da quella terra, la figura dell'emigrante era un vestito per cui lui non era tagliato.

Mario l'emigrante

di Alice Casagrande – Cappella Maggiore

Partì adolescente: in una mano il passaporto firmato dal padre e nell'altra la valigia dell'avventura. Ad accoglierlo fu Parigi, che gli offrì una brandina, una coperta e un lavoro come apprendista meccanico generico per cantieri edili. Se ne era andato insieme al fratello maggiore, che quell'esperienza l'aveva già fatta l'anno precedente. Vennero sistemati in una camerata della grande baracca che alloggiava venti operai di ogni nazionalità. Quella sera, dopo aver cenato con il fratello e due friulani nel refettorio in cui ognuno aveva il proprio fornetto e il proprio tavolo, si ritirò nella sua branda e sollevò le coperte fin sopra la testa per non farsi veder piangere. Deve essersi sentito perso in quella grande città a condividere il sonno con persone che non aveva mai visto prima e che parlavano lingue incomprensibili. Non aveva mai lasciato la sua casa se non per la transumanza estiva con i nonni e tutti gli animali a seguito; ma quella era altra cosa. Sentiva una pungente nostalgia aggrovigliarsi nello stomaco e poi risalire fino a perdersi tra pensieri e paure. Il ricordo dei suoi genitori, della sua casa, dei coetanei con i quali giocava a calcio nel sagrato della chiesa... ah, gli amici! Chissà se in quel momento erano proprio lì, a tirare calci al pallone sotto la luce fioca dell'unico lampione che vegliava il muro della chiesa.

Gli operai, estranei, continuavano a giocare a carte, saettando qualche imprecazione nella lingua del loro paese. Erano spagnoli, portoghesi, slavi. Voci lontane che echeggiavano sullo sfondo dei suoi pensieri: i momenti del gioco, quelli dello studio, il lavoro nei campi e nella stalla... tutto gli sembrava bello, ora che era lontano, anche le fatiche che a casa gli toccava sopportare. Si addormentò che era quasi l'alba. Qualcuno scosse la branda e gli abbassò le coperte, come per fargli capire che era ora di alzarsi: era Blanco, un operaio della Galizia. Si alzò e si presentò in officina dove fu accolto dal "capo", un italiano originario della sua stessa zona, anche lui partito giovane in cerca di fortuna: gli parlò subito in dialetto e lo prese in simpatia, facendolo sentire a casa. Quella sera Blanco spostò la sua branda accanto alla propria e a quella del figlio, poco più grande di lui. Lì si sentì protetto, al sicuro e si addormentò tranquillo.

La domenica mattina partecipava alla messa con la famiglia dello zio, da tempo trasferita a Parigi. Quella era l'occasione per conoscere i figli di altri italiani, con i quali parlare in francese e migliorare la lingua che aveva già studiato alle medie. Dopo qualche mese, iniziò a frequentare il cinema di un quartiere periferico della capitale. L'atmosfera della piccola sala era accogliente e piacevole e, settimana dopo settimana, miglio-

rava la lingua.

Le giornate passavano tranquille, il lavoro gli piaceva. Ogni mattina si svegliava presto e guardava sorgere il sole a est delle baracche. Accendeva la forgia e batteva con il martello punte e scalpelli roventi, che sarebbero stati usati quello stesso giorno da quel migliaio di operai sparsi nei cantieri parigini. Poi andava a fare le riparazioni necessarie, o a sistemare le linee elettriche volanti per l'alimentazione delle gru. Di giorno era sempre in compagnia e il vociare sommesso degli altri operai soffocava i suoi pensieri. La sera però era solo. La lontananza da tutto ciò che conosceva, dalle abitudini di gioventù e dalle persone care, richiamava inesorabili ricordi.

La nostalgia prendeva il sopravvento e lo tormentava, diventava sussurro e poi preghiera che si ampliava smisuratamente. Nella grande baracca si sentiva piccolo piccolo, sopraffatto dal bisogno di casa, affetto e calore. Prendeva un pezzo di carta e nella penombra iniziava a scrivere lettere ai genitori e agli amici. Quando riceveva risposta, divorava quelle pagine tutte d'un fiato, con la frenesia di sapere subito le novità. Poi le rileggeva più lentamente, ancora e ancora, quasi si allungassero ogni volta. Le metteva sotto il cuscino e prima di addormentarsi le sfogliava di nuovo.

Il tempo stava facendo il suo corso e con l'inserimento in quella nuova realtà la mancanza di casa si assopiva, salvo poi ridestarsi in occasione delle festività. La mente si riempiva di immagini vivide: le solenni funzioni religiose che aveva vissuto da chirichetto fino a qualche mese prima, le lunghe tavolate, i pranzi che la mamma preparava già i giorni precedenti... Se si concentrava sentiva ancora il caldo profumo che lo avvolgeva in cucina, assaporava il gusto delicato del coniglio e delle patate arrosto. Vedevo la fiera, la sagra del patrono, il mercato, la giostra a catene e i primi autoscontri in cui spendeva quelle poche lire recuperate le settimane precedenti con la raccolta e la vendita delle castagne. Era sempre lì, nella sua branda, ma la mente vagava altrove, tra le strade strette di un paese al di là delle Alpi.

Dopo un po' tornò a casa, ma qualcosa in lui era cambiato: quell'esperienza parigina aveva fatto germogliare il desiderio di nuove esperienze in altre realtà europee. E così quando la ditta apriva nuovi cantieri, perlopiù nell'Europa dell'Est, l'ingegnere lo portava con sé. Predisponavano l'occorrente per uffici, dormitori, mense e officine. Per qualche giorno girava per la zona con l'ingegnere, l'interprete e una ventina di operai del posto. Quel lavoro gli piaceva perché sapeva di avventura. Lui era sempre curioso ed affascinato da tutto ciò che lo cir-

condava; rubava con fugaci sguardi ricordi da conservare nella mente.

Ogni volta i primi giorni erano problematici per la lingua: era difficile lavorare con operai che non lo capivano; ma con il tempo la distanza veniva colmata e diventava stima e rispetto reciproco. Aveva sempre il desiderio, ma anche la curiosità, di entrare in chiesa per la messa, di sentire preghiere familiari in lingue a lui sconosciute e di lasciarsi affascinare da omelie, sentite tante volte, che apparivano misteriosamente incomprensibili. All'uscita gli capitava di sentirsi chiamato da alcuni operai che lo invitavano al bar e poi a pranzo. Quel giorno di festa, seduto al tavolo con quelle persone a condividere un piatto e un bicchiere di vodka, non era il Mister, ma uno di loro.

Il suo vagabondare richiedeva continui spostamenti: è l'amaro prezzo del viaggio, l'obolo da pagare per meravigliarsi ancora come un bambino di fronte a città mai viste. I giorni che precedevano la partenza erano tristi e malinconici, fatti di "arrivederci" promessi sapendo che sarebbero stati addii. Si sentiva pesante l'emigrante, affaticato da quel lungo errare; ma ripartiva. Un'altra avventura, altri paesaggi, altri cantieri, altre persone e altre lingue. Ovunque andasse si faceva voler bene, rispettato, integrato, consapevole che ogni volta che partiva abbandonava il presente alla ricerca del futuro.

Un giorno trovò finalmente quel futuro che aveva tanto cercato per terre remote. Allora appese la valigia e decise di mettere su famiglia con l'arrivo di una stupenda bambina: mia madre. Era pronto a lasciarsi l'avventura alle spalle, ma non fu così. L'ingegnere lo volle in Medio Oriente e a quel signore non seppe dire di no.

"Quella è stata la partenza più dolorosa per me" mi dice ora il nonno, mentre ripercorre i suoi ricordi. "Per fortuna dopo qualche mese sono tornato a casa". E così, mentre mia madre muoveva i primi passi, lui tornò al suo paese e si mise in proprio. Ebbe bisogno anche lui di emigranti e, memore degli anni trascorsi in terra straniera, cercò di farli sentire accolti, invitandoli a casa per pranzo. Ancora oggi riceve lettere di saluti e auguri dai loro paesi d'origine e mentre le legge sorride, ripensando ad un passato lontano fatto di fatiche condivise.

Cinquant'anni fa, nella branda di un grande cantiere, mentre rileggeva le lettere della madre, credeva che la solidarietà sarebbe stata l'unica cosa a salvarlo dalla nostalgia di casa. La pensava così e oggi ne ha la consapevolezza.

Dal racconto di nonno Mario



Via Roma, 310
31043 FONTANELLE (TV)
Tel. 0422 809085 - Fax 0422 809576
farma031@farmacietv.it

**ERBORISTERIA
OMEOPATIA
VETERINARIA
SANITARI - DIETETICI
ALIMENTI
PER CELIACI**



**• Servizio di CONSEGNA
GRATUITA dei farmaci
A DOMICILIO**

**• Controllo GRATUITO
della PRESSIONE**

• NOVITÀ •

FARMACIA
LEGRENZI
DOCT. ENRICO
FONTANELLE



**SERVIZIO GRATUITO
ORDINA CON
WhatsApp
al 340 1937655**

✓ PRENOTA
Mandaci un messaggio/foto con il tuo nome e il prodotto che desideri prenotare.

✓ CONFERMA
Attendi la nostra conferma della disponibilità.

✓ RITIRA
Ritira comodamente in farmacia i prodotti prenotati, **senza attese.**

Le mestolaie di Mel

di Gianluigi Dall'Ava - Conegliano

Stava finendo il lungo inverno, l'inverno bianco freddo e sonnolento del paese di Mel, nella Valbelluna, un borgo antico su una collinetta adagiata sulle rive del Piave. Qui vivevano le nostre mestolaie. La loro casa erano quelle poche abitazioni tra stretti vicoli, una piazzetta dai palazzi eleganti, la chiesa ed il municipio con la graziosa torretta dell'orologio. Era una sonnolenza, quella invernale, solo apparente. Mentre dormivano gli alberi ricoperti dalle abbondanti neviccate di quel tempo, mentre dormivano i terreni adatti alla coltivazione degli orti, il paese continuava a vivere nascosto tra le consuete attività delle scuole e delle case, dei bar e di poche altre pubbliche faccende. Al caldo delle stufe molti uomini continuavano il loro lavoro, chi modellando forchette e cucchiari di legno, chi tornendo tazze e calici, chi preparando taglieri o bastoni da passeggio. Le donne intanto tra un occhio alla cucina ed un altro ai figli più piccoli, erano intente a cucire e rammendare.

Era passato da poco il periodo più buio della grande guerra, ma la persistente povertà aveva spinto molti ad emigrare verso le città o addirittura in Belgio o verso la Germania. Molti di loro, abitanti delle zone montane e prealpine, erano finiti già da tempo in luoghi anche più remoti dell'Europa, come in Russia, Romania o oltreoceano. Erano partiti per un lavoro migliore, migranti economici li avrebbero chiamati, finirono a tagliar boschi altrove o nel buio delle miniere. A casa arrivavano le lettere ed i soldi, quando non arrivavano telegrammi di disgrazie avvenute.

Era allora, alla fine dell'inverno, che i paesani rimasti tornavano alle attività di ogni stagione. Su nei boschi, a ripulire i sentieri per giungere a raccogliere la propria legna per rivenderla alla pianura o per sopravvivere ai nuovi freddi, che sarebbero arrivati. Si riaprivano le stalle per portare a pascolare il bestiame, mucche e pecore, utili per il latte, la lana e le scorte di cibo. I contadini tornavano alla loro terra. Ognuno faceva la propria parte, anche i bambini che facevano la spola tra le case la valle e i boschi aiutando così i propri genitori. Proprio in quel tempo, con l'aria più calda e la natura rigogliosa, alcune donne partivano.

Le mestolaie le chiamavano. Un semplice lungo abito nero chiuso da una cintola, un fazzoletto al collo ed un copricapo di stoffa, una pesante gerla sulla schiena che incurvava l'aspetto. Le più fortunate si mettevano in marcia con un carrettino, sicuramente più capiente e capace di portare a casa ricavi migliori. A due a due, come soldati di pattuglia o come apostoli in missione. In fondo angeli custodi l'una dell'altra. Con loro i manufatti dell'inverno: mestoli e cucchiari, forchette e tazze, portasale e portagioie, altri piccoli utensili in legno. Scendevano per la nuova strada che porta a Cison, il Passo San Boldo costruito dagli austriaci in tempo di guerra. Affrontavano la larga pianura veneta verso la cittadina di Conegliano o verso Vidor o Sernaglia, porte per la campagna veneta e lombarda, e giù fino a Bologna. Le nostre mestolaie erano le ultime stirpi di generazioni perdute nel tempo. Già allora le giovani preferivano migrazioni più stabili e opportunità migliori, nelle grandi città di Trieste, Padova, Milano. Lì si guadagnava di più, già da giovanissime, nelle case dei signori o nelle numerose filande. Con la lettera di raccomandazione del parroco o del dottore, diventavano operaie, cameriere, cuoche o cre-

scevano bambini di altri. Le più fortunate si sarebbero riscattate, avrebbero trovato casa e marito, avrebbero potuto studiare. Altre però erano sfruttate, trattate come esseri inferiori, le montanare grezze ed incolte, potevano subire violenze di ogni genere alla mercé di padroni senza scrupoli. Le mestolaie invece non avevano padroni, almeno non quando erano in viaggio, erano come uccelli in libertà, vagavano sulle nostre strade, conoscevano tutti i nostri paesi più piccoli come Bibano o Cessalto o Cimadolmo, e le nostre cittadine Conegliano Vittorio Oderzo... e così altrettanto e più lontano per tutte le zone del nord Italia... Si muovevano tra i paesi vendendo i loro oggetti, erano esperte in trattative per tirare un ricavo vantaggioso. Stupefacente libertà per un Paese ancorato alle tradizioni del pater familiae, dell'uomo che lavorava e della donna madre e padrona della casa. Per questo erano guardate in strano modo dalla gente di campagna. Quel ricavo serviva loro per mantenere la propria famiglia, spesso per mettere da parte la dote per il matrimonio delle figlie.

Alle volte stavano via anche mesi, finché non avevano finito la scorta di oggetti che portavano appresso. Mesi di marcia, attraverso le campagne assolate lungo strade polverose. Immerse nella vivace natura verde dei gelsi e dei prati, gialla del grano che si faceva rigoglioso e accompagnate dall'orchestra di numerosi passerini e rondini che salutavano il loro passaggio. Nel cuore una vena di tristezza, il pensiero ai propri cari lassù al paese e la nostalgia della valle tra i monti. Quanto era diverso quel paesaggio di sconfinata pianura, quell'accompagnarsi a gente sconosciuta, quegli occhi spesso diffidenti che incrociavano per la via! Quando potevano compravano la carta e scrivevano lettere lassù, colmando lo spazio della distanza e il tempo dell'attesa o annunciando il lieto ritorno.



Entravano nel paese chiamando per la via: "cucchiari, mestoli, tazze..." - gridavano. Le massaie uscivano di casa, guardavano la merce, confabulavano un po'. Alle volte compravano qualcosa, altre le mandavano via in malo modo. Il fatto che fossero sconosciute, straniere per gente abituata a vedere gli stessi volti e le stesse occupazioni, le rendeva

vaganti, salvo essere svegliate rumorosamente da un contadino sbraitante che le cacciava in malo modo dalla sua intoccabile proprietà. Allora voleva dire ripartire, gerla sulle spalle o spingere il carretto e ricominciare ancora il lungo viaggio.

Le gerle o i carretti lentamente si svuotavano, i paesi si succedevano l'uno all'altro con i loro campanili e la loro gente, incrociando il traffico misto di carretti e delle prime auto, il sole tramontava e il sole risorgeva, il tempo scorreva e la storia mutava. Eppure nel suo mutare ogni tempo ed ogni luogo, come sempre, avrà avuto le sue mestolaie, i suoi migranti tra paesi vicini e lontani, i suoi venditori ambulanti, la propria gente rinchiusa nella terra e impaurita da ciò che potrebbe arrivare, e con essa i suoi ricordi ed i suoi sognatori, i suoi esploratori e le braccia accoglienti, gli sguardi torvi ed i volti sorridenti.



Refrontolo (foto di Paolo Steffan - Wikipedia)

Nonna Maria

di Francesco Davanzo - Ceggia

Quella notte nonna Maria non riusciva proprio a chiudere occhio. Sentiva la pioggia cadere a scrosci sul tetto della sua piccola casa, situata sul monte che si erge proprio dietro l'abitato di Refrontolo, sulle colline del trevigiano.

Il temporale imperversava da parecchio tempo in quella notte tardo estiva nell'anno del Signore 1922, l'autunno era ormai alle porte, iniziava la stagione dell'anno durante la quale gli uccelli sarebbero migrati verso zone più temperate per passare l'inverno.

Anche Antonio, il vecchio pastore che trascorrevva l'estate con il suo gregge nella baita vicino alla sua casa, l'indomani mattina se ne sarebbe andato, sarebbe partito verso Motta di Livenza per svernare. Già, ieri pomeriggio Maria e Antonio si erano salutati ripromettendosi di sentirsi al telefono per gli auguri di Natale.

Ma il pensiero fisso nella testa di Maria era un altro. Al piano di sotto dormiva Giuseppe, il suo unico figlio ormai trentenne con la sua Gina e il piccolo Francesco. Domani per loro sarebbe iniziata la grande avventura. Avrebbero lasciato Refrontolo e si sarebbero imbarcati verso Toronto, già... la grande città in Canada, America, migranti in cerca di lavoro sicuro e di guadagno, per dare a Francesco un futuro sereno. Anche Gina voleva per sé stessa e per la sua famiglia un avvenire migliore, rimasta orfana voleva uscire dalla miseria che lassù attanagliava un po' tutti. Del resto, pensava Maria in quella notte trascorsa ormai insonne, sono giovani, hanno tutto il diritto di provare a vivere meglio, qui è solo accudire le bestie, mungere, fare formaggio e foraggio. La prima guerra mondiale ci ha sicuramente reso più poveri, più di quello che già eravamo.

La mattina arrivò, e con essa un sole splendente e tiepido dopo la sfuriata temporalesca. La famiglia di Giuseppe era pronta, le loro poche cose racchiuse in due valigie di cartone. Con le lacrime agli occhi ed un nodo alla gola che non permetteva di pronunciare parola alcuna, tutti si abbracciarono. Nonna Maria prese in braccio il piccolo Francesco, l'unico nipotino che aveva, solo sette anni. Gli diede un grosso bacio e una sola frase: "Ricordati Francesco... è l'amore che fa muovere il mondo". Il piccolo la strinse a sé forte-forte, Giuseppe, invece, si voltò dall'altra parte per non guardare quella scena e una lacrima gli solcò la guancia.

La nonna era decisa, non gli avrebbe seguiti in Canada. Avevano insistito molto per portare anche lei, ma era giusto che si facessero la loro vita, del resto lei era abituata alle sue colline e ai suoi animali: i conigli, le quattro galline che ogni giorno davano uova fresche, Matilda la mucca che ogni mattina le forniva il latte per la colazione. No, non si sarebbe adattata a vivere in città, magari in un palazzo, lei che al mattino dal balcone vedeva girare la ruota del Molinetto della Croda, vedeva la cascata del torrente Lierza... e con la mano riusciva pure a salutare il mugnaio.

A piedi i tre si avviarono verso la stazione con le valigie in mano, destinazione Genova, poi l'imbarco e la grande traversata atlantica... si voltarono un'ultima volta verso Maria.

Mano a mano che la distanza aumentava le lacrime scendevano dagli occhi annerchiando la vista di tutti, anche del piccolo Francesco, che continuava a ripetersi nella testa quelle parole della nonna: "È l'amore che fa muovere il mondo".

Maria alzò gli occhi, uno stormo di uccelli in volo verso sud, anche

loro iniziavano la migrazione autunnale verso zone più temperate.

Poi fu la volta di Antonio. Passò davanti alla sua casa con tutte le pecore e il cane Bernardo che abbaiva in modo quasi festoso. Antonio la salutò, la mano alzata... si sarebbero rivisti a primavera inoltrata.

Arrivò l'inverno. Neve e freddo. Quella sera Maria recitò il Rosario come faceva sempre e poi alimentò un poco la stufa, qualche ceppo di legno, in modo che il tepore durasse quasi tutta la notte. Salì al piano di sopra e si mise a letto. Il vento soffiava impetuoso sulla montagna ricoperta da un sottile manto nevoso in quel gennaio 1923.

E fu così che anche per lei iniziò il viaggio, migrò verso il posto cui ciascuna persona è destinata, una Luce l'accolse e una Voce soave le disse: "Sì Maria... è l'amore che fa muovere il mondo. L'amore che tu hai saputo donare a tutte le persone che hai incontrato nella tua vita". Vide poi un'ombra venire verso di lei, il suo Pietro. Lui l'aveva preceduta 15 anni fa, quando la grande guerra non era ancora scoppiata, dopo una brevissima malattia che lo aveva consumato. Lei lo ricordava ogni sera nel Rosario ed ora erano di nuovo insieme.

Tornai a Refrontolo dopo trent'anni. Accanto a me, mano nella mano, c'era Luisella. L'avevo conosciuta sulla nave che ci aveva condotto a Toronto e non ci eravamo più separati. Lei, napoletana, era emigrata a Toronto con i suoi genitori in cerca di fortuna, ed assieme alla mia famiglia avevamo aperto una piccola trattoria di cucina italiana che ci aveva permesso di poter fare una vita dignitosa. Ora eravamo tornati in Italia per un breve soggiorno, a rivedere i nostri luoghi natii. Un raggio di

sole illuminava una parte della vallata, era una bella mattina primaverile.

Dall'entrata del cimitero riuscivo a sentire l'acqua cadere dalla cascata e scorsi in distanza il vecchio Molinetto della Croda di cui mio padre Giuseppe mi parlava spesso. Sentii la voce di Luisella: "Su Francesco, andiamo".

La lapide di nonna Maria era accanto a quella di nonno Pietro, che io non avevo mai conosciuto. Mi ricordavo quando la domenica mattina venivo, con i miei genitori e la nonna, a deporre un fiore appena colto dal nostro giardino sulla sua tomba e poi andavamo assieme alla Messa celebrata dal vecchio parroco don Franco. Le loro lapidi ora erano piene di edera e con le mani le ripulii. I volti dei miei nonni erano sereni, sembravano volessero sorriderci.

Alzai gli occhi e, oltre le mura del cimitero, vidi un gregge di pecore salire su verso la vecchia baita e scorsi la vecchia piccola casa di nonna Maria. Strinsi forte la mano di Luisella, riabbassai lo sguardo verso le lapidi dei miei nonni, una lacrima mi solcò la guancia. Incrociai lo sguardo di nonna, molto sereno, mi tornò in mente quel suo ultimo abbraccio, il suo sorriso sempre tranquillizzante e quell'ultima frase che è restata nella mia mente per tutta la vita: "È l'amore che fa muovere il mondo..."

Nota dell'autore

Questa storia è frutto della mia fantasia. Nomi e luoghi sono reali, ma inseriti in un contesto da me inventato. Mi scuso con gli abitanti del comune di Refrontolo, luogo a me caro, se ho commesso qualche imprecisione di tipo geografico.

La scatola di tela

di Marcello Marzani - Bolzano

Nelle interminabili notti brasiliane, rischiarate dalla immensa luna del Rio Grande, Paulino ascoltava rapito i racconti di suo nonno Toni che, in un dialetto sempre più incerto, lo accompagnava fra i borghi delle Prealpi Venete, in un mondo remoto, ma al quale il ragazzo sentiva di appartenere.

La storia di Toni era quella delle migliaia di famiglie del nord est che spinte dalla necessità e animate da una buona dose di spirito d'avventura, si erano lasciate alle spalle il focolare domestico per cercare fortuna al di là dell'oceano. Con la miseria stipata nelle valigie di cartone, il vestito buono e i figli aggrappati al collo, in tanti avevano affrontato i trentasei giorni di macchina a vapore per raggiungere la Merica.

A qualcuno era andata bene, ad altri meno, ma tutti sognavano di ritornare prima o poi in paese con un bel gruzzolo in tasca. Forse speravano anche di riprendersi la gioventù sfuggita, rimasta nella sala d'aspetto della stazione o sulla banchina del porto come un fardello dimenticato per la fretta di partire.

Con il trascorrere degli anni i racconti di Toni persero un po' della loro freschezza: il nonno confondeva i nomi dei luoghi e delle persone, ripeteva all'infinito gli stessi aneddoti; sulle radici familiari calava inesorabilmente una nebbia sempre più fitta.

Paulino perse a poco a poco l'interesse per l'Italia e per il Veneto; la Vallata, come la chiamava il nonno, divenne un luogo estraneo per il quale più volte provò una sensazione di fastidio. Del resto lui era brasiliano, non aveva mai conosciuto l'indigenza, capiva a malapena il dialetto e non gli andava di essere assimilato a quelle masse di povera gente, con lo sguardo sbigottito, in procinto di imbarcarsi verso l'ignoto.

Erano trascorsi parecchi anni dalla morte di Toni quando il giovane, rovistando nella cassapanca del nonno alla ricerca di una chiave, si ritrovò fra le mani una scatola di tela logora. All'interno vi erano alcune foto color seppia con i bordi ondulati: una famiglia in posa di fronte a una casa di sassi, il nonno giovanissimo e quasi iriconoscibile vicino a una vacca, un bambino imbronciato con la veste della prima Comunione e i sandali consunti. In una busta Paulino rinvenne anche delle monete con il profilo baffuto del re d'Italia, un'immaginetta di Santa Ottilia, alcuni documenti vergati a inchiostro e il diploma di primo classificato alla fiera degli uccelli. Nelle carte ingiallite ricorreva il nome di una località: Tovenà.

Incuriosito, Paulino immaginò le mani callose del vecchio accarezzare di nascosto quegli oggetti e si ricordò dei suoi occhi chiari, imprigionati da una fitta ragnatela di

rughe. Occhi che con il trascorrere degli anni si inumidivano sempre più spesso irritando il vecchio Toni che considerava le lacrime una debolezza femminile.

La scatola di tela e il suo contenuto fecero breccia nel cuore di Paulino che tre settimane dopo giunse a Tovenà. Con l'aiuto di un'associazione di emigrati veneti aveva localizzato il paese e addirittura individuato il borgo da cui proveniva suo nonno.

Quella mattina di metà aprile dal San Boldo spirava un'aria frizzante che portava con sé i profumi del bosco e dei campi. Tenendosi sulla sinistra la gola sulla quale si snoda sinuosa la Strada dei Cento Giorni e volgendo le spalle alla via maestra per Cison l'uomo percorse la breve salita che conduceva a un gruppo di case di sassi, incastonate ai piedi di una selva di frassini e castagni. Qua e là, dalla rigogliosa vegetazione dei monti circostanti, sbucavano vertiginose pareti di roccia chiara, a loro volta sormontate da amene crode erbose. Il ritmico tamburellare del picchio si alternava col cupo richiamo del cuculo.

Paulino credette di riconoscere alcuni degli scorci che il nonno gli aveva descritto nei suoi racconti, ma forse era solo una suggestione: dopo oltre un secolo e due guerre chissà quante cose dovevano essere cambiate.

Addentratosi fra le case della borgata, accolto dall'abbaire insistente dei cani, si imbatté in un anziano contadino, curvato dagli anni e dal duro lavoro. L'uomo, guardingo ma energico nonostante l'età, esordì spiegando che la strada era privata e dunque non c'era motivo per proseguire la passeggiata in quella direzione.

Lo straniero, senza scomporsi, si rivolse al vecchio in talian, una sorta di dialetto veneto misto al brasiliano, e gli parlò del suo desiderio di ritrovare la casa del nonno. Aggiunse che voleva solo vederla e assicurò il suo interlocutore che aveva fretta di tornare in Brasile.

L'anziano contadino, tranquillizzato, frugò nei suoi ricordi, smussò l'innata ruvidezza e condusse Paulino alla sommità del borgo. "Eccola" – disse "quella era la casa di Toni".

Ai margini di un terreno incolto sorgeva un edificio in pietra che un tempo doveva avere una peculiare eleganza. Quasi completamente crollata, invasa dai rovi e divenuta rifugio per i merli, la casa era prece-duta da un arco rimasto miracolosamente in piedi che con la sua insolita imponenza conferiva al luogo una nota aristocratica. "Laggiù c'era il forno per il pane e sul retro la stalla" – spiegò il vecchio divenuto d'un tratto più loquace – "un tempo qui era tutto vigneto, ora c'è soltanto



bosco". Dalle mura sventrate del fabbricato sventavano vecchie travi di castagno che l'azione del tempo e della natura avevano trasformato in una sorta di mano gigantesca, con le dita ossute e annerite rivolte verso il cielo.

Paulino fissava le pareti interne dell'edificio con lo stesso imbarazzo di chi, senza volerlo, viola l'intimità altrui. Immaginò la famiglia del nonno seduta attorno al tavolo di cucina, i bambini arrampicati sugli alberi della corte, la vacca al pascolo. Improvvisamente fu sopraffatto dal desiderio di restare solo. Il vecchio, rassicurato che sulle sue proprietà non incombeva alcuna minaccia, si allontanò borbottando.

Paulino aprì la porta sgangherata di un piccolo edificio decrepito, si fece spazio fra la vegetazione intricata e intravide la lama arrugginita di una scure. Più in là giaceva il manico tarlato di quella che doveva essere stata una vanga. Grovigli di fil di ferro, che il tempo aveva per sempre amalgamato con il legno, pendevano dalle travi polverose. Da un pentolino ammaccato e sommerso dai rampicanti sgattaiolò via, spaventata, una lucertola. Tanti piccoli segni di un tempo remoto che nel volgere di poco sarebbe scomparso per sempre.

Nella mente di Paulino le immagini di quei ruderi si intrecciavano con i ricordi del nonno, finalmente liberati dalla patina degli anni e dell'indifferenza. Adesso capiva il vero significato di quelle mani deformate dalla fatica, di quello sguardo velato di malinconia anche nei momenti felici, dell'importanza di quelle povere cose che il vecchio aveva custodito gelosamente, per anni, nella logora scatola di tela.

Il vento che spirava dal passo di San Boldo si era rafforzato e nella valle, verso Miane, si addensavano nubi cariche di pioggia. Era tempo di andare.

Paulino accarezzò per un'ultima volta quelle mura decrepite con la stessa delicatezza con cui avrebbe sfiorato la guancia del nonno. Raccolse da terra un chiodo arrugginito e ritorto, un tempo conficcato in una delle travi portanti del rudere. Lo osservò e stringendolo nel palmo della mano ebbe l'impressione di possedere un piccolo tesoro. A casa, in Brasile, l'avrebbe pulito e riposto nella scatola di tela.

Il sole e le nubi si contendevano il dominio della Vallata. Paulino ritornò sui propri passi con lo sguardo concentrato su quel cielo bizzoso e lasciò il borgo senza mai voltarsi.

SINCE 1948
SPARKLING EXPRESSIONS

PER ORDINI CONSEGNA
A DOMICILIO 347 2207893





AZIENDA AGRICOLA
TOMASI



PROSECCO & VINI DAL 1948



CAMPAGNA
AMICA
il Mercato

Destinazione Europa

di **Alessandro Perone – Farra di Soligo**

Il piccolo gruppo era partito dalle rive del Chari, il lungo fiume che alimenta il lago Ciad, nell'afrika sub sahariana. Volevano raggiungere l'Europa. Era una semplice questione di sopravvivenza: o arrivavano alla meta che si erano prefissati o non sarebbero riusciti a trovare di che cibarsi, nell'immediato futuro. Kadem aveva promesso a Sila che gli sarebbe sempre stato vicino, che mai l'avrebbe lasciata sola nelle difficoltà dei giorni a venire. Le aveva detto: "È tempo di partire. Me lo sento dentro e non voglio aspettare ancora per mettermi in viaggio. Preparati."

Conoscevano i rischi dell'impresa, molti altri avevano percorso quella stessa via e spesso, purtroppo, il viaggio si era tramutato in tragedia. C'era chi era morto di stenti, chi era stato preso a fucilate, chi, ferito e stremato, aveva dovuto fermarsi cercando un rifugio sicuro in attesa di riprendere le forze per proseguire, ma Kadem e la sua compagna erano giovani, pieni di speranze e convinti di superare le difficoltà. Avrebbero dovuto attraversare il Sahara, poi la Libia, poi ancora il mare, l'Italia e, infine, come era stato indicato loro da chi li aveva

preceduti, la scelta migliore sarebbe stata raggiungere il Nord Europa, dove certo avrebbero trovato altri amici arrivati in quelle terre prima di loro. Per Kadem e i suoi compagni non esistevano ostacoli insormontabili; il deserto, il mare, le frontiere erano nulla a confronto della loro voglia di una vita possibile e migliore, per cui, al primo apparire del sole sulla linea dell'orizzonte avevano salutato il grande fiume ed erano partiti confidando nella clemenza degli dei.

"Nonno, nonno, quando tornano gli sposi?" Il piccolo Paolo stava passeggiando con Luigi, suo nonno, lungo il sentiero che da Valmareno conduce a Follina costeggiando il torrente Corin; l'aria frizzante della primavera e le fioriture coloratissime che circondavano il sentiero mettevano allegria e invogliavano a parlare di mille argomenti. "Me l'aspettavo, sai? Ogni volta che ci avviciniamo all'Abbazia tu pensi agli "sposi"! Comunque, non lo so, però sta arrivando la Pasqua e loro di solito tornano proprio in questo periodo. Forse la prossima volta che ripassiamo, chissà, magari possiamo fermarci qualche minuto per salutarli." "Nonno, è vero che anche tu eri

sempre via da casa quando eri giovane?" Anche se a Luigi non piaceva molto ricordare quegli anni non poteva negare a suo nipote di conoscere le proprie radici, la storia della sua famiglia. "Sì, è vero. Anch'io facevo come gli "sposi". Per diversi anni, sai, partivo alla fine dell'inverno per andare a lavorare in Francia e poi anche in Germania e tornavo a casa solo per un breve periodo tra Natale e il carnevale. Non avevo mai tempo per fare belle passeggiate come questa; ricordo che per andare al cantiere nei primi tempi in Francia mi alzavo con il buio e, anche con la pioggia, camminavo lungo i binari della ferrovia per almeno sette chilometri. Sia all'andata che al ritorno. Era faticoso ma ho imparato un mestiere e, poco a poco ho potuto risparmiare quanto bastava per costruirmi una casetta qui in paese, sposare nonna Maria, avere dei figli ed ora anche un nipote, un bellissimo nipote!"

Kadem e Sila erano finiti in Egitto, stanchi ed affamati, ed erano rimasti soli; una tempesta di sabbia aveva disperso il gruppo ma loro viaggiavano costantemente affiancati ed erano riusciti a rimanere insieme. C'era da affrontare il mare, adesso, quella distesa d'acqua immensa e pericolosa. Fortunatamente però erano riusciti a trovare rifugio tra il cordame degli ormeggi di una grande nave. Forse qualcuno li aveva pure visti ma nessuno era venuto a cacciarli. Potevano quindi sfruttare quel passaggio verso il nord e raggiungere l'Europa risparmiando energie preziose. Avevano visto zone desertiche cui erano abituati, ma anche, più a nord, campi verdi e rigogliosi, risaie, fiumi, laghi, dighe, montagne innestate, ed ora, appunto, il mare. Nel loro peregrinare erano stati visti da contadini al lavoro, da altri viaggiatori e, a volte, avevano pure ricevuto dei segni di saluto e avevano capito di non essere degli indesiderabili. Questo li aveva rinfrancati spronandoli ad avanzare.

"Ma, nonno, adesso non è più come a quei tempi, vero? Tutti hanno un lavoro e stanno bene!" Mentre parlava Paolo si divertiva a far gareggiare petali fioriti e foglioline nel ruscello; li lanciava nell'acqua per vedere quale tra loro sarebbe arrivato per primo alla prossima curva del Corin. "Purtroppo no, caro il mio bel marinaio, se guardi bene puoi vedere anche qui nei nostri paesi, adesso, gente che cerca lavoro e che vive molto lontana dal proprio paese. Gente che spesso viene giudicata male, non per ciò che fa ma perché di aspetto diverso dal nostro." "Sì, ne ho visti, ma tanti a me piacciono; i loro vestiti colorati, i canti, i balli nelle feste, e poi sono alti e belli!"

Ancora poco e sarebbero arrivati. Lungo il tragitto si erano fermati per riposare nei posti meno pericolosi: ai margini dei boschi, lungo le sponde deserte dei fiumi, o nei fossi

al bordo delle autostrade. Ora, certi ormai di avercela fatta, avrebbero avuto voglia di far festa, di sfogare la loro allegria, ma era meglio percorrere l'ultimo tratto ed arrivare. In lontananza già intravedevano il campanile di una chiesa. Poteva essere un buon posto per sostare, forse in quel paese potevano anche stabilirsi per i prossimi mesi. Erano certi che nessuno li avrebbe cacciati.

"Ma è così in tutto il mondo, nonno? La gente deve sempre spostarsi per trovare cibo e lavoro? Io non capisco perché non si possa poter vivere nel posto dove si è nati!" Nonno Luigi si sentiva orgoglioso di quel nipote; prometteva bene, faceva le domande giuste e non era insensibile a ciò che succedeva attorno a lui. "Sono tanti i motivi che causano tutti questi spostamenti: carestie, clima, guerre, malattie, però ci deve anche essere qualcosa di misterioso che spinge non solo la gente a spostarsi continuamente. Hai visto dov'era il sole quando siamo partiti questa mattina? E ora è già molto più avanti nel suo continuo spostarsi. E il vento? Non è sempre in movimento anche lui? E l'acqua del torrente? Sempre di corsa verso il mare per poi tornare ai monti una volta evaporata e ricaduta come neve o pioggia. E gli animali, anche loro migrano continuamente, come sai. C'è qualcosa che spinge tutto e tutti a spostarsi e noi, anche noi, sembra che non possiamo far altro che seguire l'istinto, come appunto gli animali. Solo che noi uomini, spesso, non riusciamo ad accogliere nel giusto modo chi cerca pace e ristoro." La passeggiata stava per finire; ormai erano a pochi metri dall'abbazia. Alzando gli occhi al cielo li videro arrivare. "Nonno, nonno, sono arrivati! Gli "sposi" sono arrivati, vieni facciamo una foto!"

Kadem e Sila udirono le grida del bambino ma non si spaventarono, capivano che quella voce esprimeva gioia e stupore. Era sempre così quando arrivavano; venivano accolti con affetto e calore. Sapevano di poter passare tutto il periodo estivo tra le cure e il rispetto della popolazione; non erano mica invasori loro, non erano zingari, negri o cingalesi. Non erano poveracci provenienti da chissà quale altro mondo, straccioni pronti a tutto pur di campare. E non erano una moltitudine; erano due, solo due splendide, bianche cingole!

ALEX PRESENTA DREAM

L'unico libretto di risparmio con un tasso del **2,5%***

CAVALCA L'ONDA DEL RISPARMIO!

Scopri tutte le avventure di Alex Dream e dei suoi amici, corri in filiale a richiedere una copia del fumetto!

* Scopri **DREAM** l'unico libretto di risparmio con un tasso del **2,5%**

Fidati, parola di Alex Dream e di Banca Prealpi SanBiagio!

LIBRETTO DI RISPARMIO DEDICATO AI MINORI DI 18 ANNI

Per maggiori informazioni rivolgiti alla filiale di Banca Prealpi SanBiagio più vicina a te: bancaprealpisanbiagio.it

GRUPPO CASSA CENTRALE

BANCA PREALPI SANBIAGIO
CREDITO COOPERATIVO

Validità fino al 31.12.2020. Per tutte le condizioni si rimanda ai fogli informativi a disposizione del pubblico presso le filiali di Banca Prealpi SanBiagio. La presente comunicazione ha natura pubblicitaria con finalità promozionali.

Ultimo dialogo

di Lino Sartori – Postioma di Paese

Il passo si faceva sempre più lento, non per fatica o stanchezza: altro pesava negli spiriti, rallentando il respiro. Erano le ultime confidenze prima che fosse compiuto il gran passo, come da quelle parti chiamavano l'emigrazione.

Camminavano cadenzando l'andatura, quasi contando le piccole irregolari rocce che lastricavano il sentiero, che avvolge come una sciarpa i colli sul lato Nord del Montello, davanti all'apertura ondulata del Solighese. "Vedi, questa era la casa dei Marangon: tutti via, otto figli a cercare fortuna oltre oceano, tre nella pampa dell'Argentina e gli altri, cinque femmine, in Canada". Un cane abbaia al loro passaggio, non tanto per fare la guardia, quanto per rompere il silenzio che si addensava sempre più, protetto dagli alti fusti dei faggi. "E qui abitavano i Boeri, quattro maschi che avevano messo su famiglia, ma poi, con i figli piccoli, hanno preso la decisione, come tanti altri, di andare via."

Davide ascoltava, immaginando dentro di sé che cosa potessero avere provato quelli che, appena dopo la Seconda Guerra, lo avevano preceduto nella strada che lui, di lì a poche ore, avrebbe intrapreso. "Ma, a quei tempi, perché se ne andavano? E poi, famiglie intere, anzi, come vedo, addirittura intere borgate!" Suo padre, che dentro riviveva sentimenti che lo avevano morso tante altre volte, pure in modo diverso ma sempre acuto e aspro, cercava risposte frugando nelle condizioni di vita di quelle famiglie, che lui conosceva benissimo. Gli si affollavano alla mente, veloci come i fulmini d'estate, le tante situazioni e condizioni che rendevano differente la vita di quella gente rispetto alla realtà attuale. Non gli bastava dire che allora c'era la fame, che bisognava ripartire dopo una guerra scoppiata quando ancora non erano state sanate le piaghe della prima, "che – borbottava tra sé – non so capire come mai chiamino Grande Guerra, come se di grande non avesse lasciato che una montagna di rovine!" Cercava di aggrapparsi ad argomenti diversi, come il fatto che oggi è più semplice improntare un viaggio anche lontano, o che la lontananza sembra più ridotta grazie alle moderne tecnologie di comunicazione, o, ancora, che oggi soprattutto i giovani istruiti si affacciano ad un mercato mondiale o, come dicono, globale. In fondo, tutto questo non gli bastava, perché non era di una spiegazione razionale che lui andava in cerca. Quello per cui non si dava pace era capire come mai anche questo figlio, come due anni prima la maggiore, Silvia, giunto, come lei, sulla soglia dei venticinque anni e compiuti gli studi universitari, avesse preso quella decisione. Non lo consolavano le parole di amici e parenti che tentavano di rassicurarlo dicendogli che qualche anno all'estero fa solo



bene, fa maturare, fa acquisire esperienze. Si imbufaliva, poi, quando arrivavano a dirgli che andare all'estero fa curriculum. Ai pochi, con cui gli riusciva di confidarsi, diceva: "La faccenda, che mi offende, è che nessuno di coloro che sputano queste sentenze ha un solo figlio oltre l'ombra del campanile!"

Ma oramai il dado era stato tratto e allora gli tornavano alle mente gli anni dell'infanzia di quel figlio e delle sorelle, una maggiore e l'altra minore, e si domandava in che cosa avesse sbagliato o che tipo di seme avesse sparso per ottenere quel raccolto. Gli veniva in mente perfino la sua storia familiare, che tante volte aveva raccontato alla sera, accompagnando a letto i bambini, dopo una doverosa preghiera di ringraziamento e affidamento. E loro a domandargli sempre più spesso di arricchire quel racconto, di precisare tanti particolari che, crescendo, annodavano nelle loro teste in modo sempre più serrato e personale. Volevano capire come mai il bisnonno materno, Giovanni, benché poco fermo nelle gambe, fosse partito per Vancouver nel 1913, a dispetto del parroco - egli pure di nome Giovanni ma con quel "don" che gli conferiva autorità - il quale gli aveva fatto notare che con quelle gambe non sarebbe arrivato lontano. E lui, con l'arguzia che non lo abbandonò nemmeno in punto di morte, rispose: "Anche i bauli viaggiano". E ricordava quando i bambini gli domandavano di ripetere le storie delle partenze degli otto figli di Giovanni, tre maschi e cinque femmine, perché una sola, la loro nonna paterna, era rimasta a casa. E soprattutto desideravano ritornare sulla vita rocambolesca del prozio Carlo, che dai campi di sterminio della Germania del Nord era arrivato, camminando nottetempo, fino al paese sui colli nei dintorni di Follina e poi, alla prima occasione, si era

imbarcato a Genova per Halifax e di qui, dopo tre giorni di treno, era giunto nel Nord dell'Ontario, in un paese spettrale dove i luoghi e la gente erano del colore del nichel che scavavano nelle locali miniere. E, come se la saga non dovesse avere termine, seguiva l'altra serie di partenze, quelle degli zii paterni: in tutto otto, di cui cinque avevano fatto il gran passo, addirittura anche in Australia. A questo punto cadevano ogni volta il tono e la voglia del racconto, quando i bambini sentivano il loro padre accennare al nonno, "che - diceva con voce appena sussurrata - nei due giorni precedenti la partenza di qualcuno dei miei fratelli, era introvabile; lo cercavi dappertutto, ma lui si nascondeva nei campi perché non sopportava di vedere consumarsi piano piano il momento dell'addio".

Ora quel gran passo gli era ancora più vicino; lo toccava nelle sue viscere perché era dei suoi figli che si trattava e in modi del tutto nuovi, inediti, che non avevano paragone con alcuna delle partenze che lui aveva conosciuto in precedenza. Loro, adesso, se ne andavano da soli, ciascuno in una direzione diversa, senza parenti o conoscenti che facessero assieme quel gran passo, e se ne andavano in posti dove non conoscevano nessuno, isolati, con in tasca soltanto un biglietto per un colloquio di lavoro e un indirizzo dove alloggiare provvisoriamente. Forti della conoscenza della lingua straniera? Macché! Sì, l'avevano studiata a scuola ma quel tanto che consentiva loro la promozione, per quanto dignitosa. Altro era buttarsi nel vivo di una conversazione per cavarsela nelle faccende della vita giornaliera o per trattare di lavoro e, come presto avrebbe imparato, di business.

Lui, chiamando a raccolta tutte le sue forze interiori, seppe anche questa volta reggere e, anzi, regalò

al figlio un raro tesoro, una di quelle perle che maturano solo nell'intimità duratura della relazione tra padre e figlio. "Non ho nulla da lasciarti - gli disse mentre Davide, sorpreso, lo fissava in volto senza farsi notare - ma una cosa te la voglio consegnare: la preghiera". E, riprendendo a parlare più in fretta, quasi volesse affidargli quel dono prima di arrivare a casa dove amici e conoscenti li attendevano rumoreggiando (quanto fastidio gli davano le persone che, pensando di portare allegria, parlavano del più e del meno ad alta voce, dissacrando il clima familiare!), aggiunse: "È il modo più sicuro che abbiamo di stare in contatto". "Ti sono grato", gli rispose Davide con immediatezza di cui egli stesso si sorprese. E lui: "Me lo dici come quella volta in cui, tenendoti in braccio e mostrandoti il sole che tramontava, mi hai chiesto, allungando la manina: me lo prendi?"

Intanto era arrivato Gianni, lo zio addetto ai trasporti, che aveva già caricato le due valigie nella sua Fiat 131, perché bisognava andare alla stazione ferroviaria di Quero-Vas dove passava il treno per Mestre; di qui un autobus verso l'aeroporto di Tessera.

Papà e mamma salirono in silenzio. Altre parole erano ferme in gola senza trovare la forza di uscire, come se le ghiandole si fossero infiammate. Ma poi, servivano? Si erano già parlati a lungo negli anni precedenti, giorno dopo giorno, spiegando, incoraggiando, sostenendo. Finché, davanti al gate, mentre una voce metallica chiamava l'imbarco, riuscirono a dire: "Va', ti benediciamo".

"Vi porto con me", rispose Davide confondendosi tra la folla.



Ti riabilitiamo in alta specializzazione

I nostri servizi d'eccellenza



Riabilitazione Neuromotoria
e Gravi Cerebrolesioni



Riabilitazione
Cardiovascolare e Polmonare



Riabilitazione
Muscolo-Scheletrica



**Check-up
Internistico e Cardiologico**

Centralino: **0422 28 71 11**

Prenotazione check-up: **0422 28 74 11**

E-mail: **checkup@ospedalemotta.it**

www.ospedalemotta.it